

ARITAKE-WILD

Programma di lavoro congiunto delle parti sociali a livello
europeo 2006 – 2008

Studio congiunto sulle ristrutturazioni in ambito “UE15”
Fase Uno

Italia
Rapporto nazionale

Roma
23 e 24 ottobre 2007

Redatto da:
ARITAKE-WILD
Terminato: maggio 2008



Programma di lavoro congiunto delle parti sociali a livello europeo 2006 - 2008

Studio congiunto sulle ristrutturazioni in ambito “UE15” - Fase 1

Il rapporto nazionale dell'Italia

Seminario nazionale, Roma 23 e 24 ottobre 2007

INDICE

Introduzione	
Lo scopo del rapporto nazionale	3
Sezione uno	
Analisi macroeconomica delle ristrutturazioni in Italia	4
Sezione due	
Il ruolo delle parti sociali italiane nell’ambito delle ristrutturazioni	26
Sezione tre	
Caso di studio 1 – Ferrania Imaging Technologies	38
Caso di studio 2 – Il Distretto Industriale Tessile di Prato	40
Caso di studio 3 - Il Gruppo Poste Italiane	45

Introduzione - Finalità del rapporto nazionale

Questo rapporto sul ruolo delle parti sociali italiane nell'ambito delle ristrutturazioni è stato redatto a seguito della discussione, fra le stesse parti, di una bozza iniziale in occasione di un seminario tenutosi a Roma il 23 e 24 ottobre 2007. Il seminario nazionale italiano è stato il quarto di una serie di seminari analoghi previsti tra aprile 2007 e giugno 2008 in dieci paesi membri dell'Unione Europea¹. E' stato redatto dal consulente esterno per l'Italia, la Prof.ssa Dr.ssa Valeria Pulignano, in collaborazione con il coordinatore del progetto, Alan Wild.

Il documento viene presentato come il "rapporto di un esperto" e rappresenta le opinioni individuali di coloro che hanno partecipato alla sua stesura. Pertanto, non intende rappresentare le opinioni (individuali o collettive) né delle parti sociali italiane né dei rappresentanti aziendali che, in relazione ai casi di studio, hanno fornito il loro contributo alla stesura, né delle organizzazioni delle parti sociali a livello europeo che lo hanno commissionato.

Il rapporto è finalizzato alla redazione di un documento di sintesi che possa mettere a confronto ed evidenziare le differenze dei ruoli delle parti sociali nei dieci paesi presi in esame, con l'obiettivo di trarre insegnamenti per il futuro e contribuire alla definizione delle attività e delle priorità delle parti sociali a livello europeo in questo settore. Il documento intende altresì informare i lettori circa il ruolo svolto dalle parti sociali italiane nel processo di ristrutturazione economica sul piano nazionale, settoriale e aziendale. Entro la fine della fase due del progetto, analoghi rapporti nazionali saranno stati redatti e discussi dalle parti sociali in 27 paesi europei. E' previsto lo sviluppo di un documento di analisi complessiva, basato sul ruolo delle parti sociali nei processi di ristrutturazione, in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea, da destinare all'attenzione dei rappresentanti delle parti sociali di tutta l'UE.

Gli studi che analizzano il ruolo delle parti sociali nelle ristrutturazioni si sono frequentemente concentrati su casi di vasta risonanza, nell'ambito dei quali sono stati persi molti posti di lavoro in grandi imprese familiari. In questa serie di rapporti si spera di individuare l'influenza delle parti sociali su una gamma più ampia di processi di ristrutturazione, che comprenda non solo le grandi perdite di posti di lavoro nelle imprese del settore privato, ma anche il fenomeno che abbiamo deciso di chiamare "ristrutturazione silenziosa". La ristrutturazione silenziosa comprende processi di cambiamento che hanno influenzato significativamente la natura del lavoro svolto nell'ambito di un'azienda o di un ente del settore pubblico, senza grandi perdite di posti di lavoro. Il termine, inoltre, descrive i cambiamenti attuati in imprese di piccole e piccolissime dimensioni, che di norma non rientrano nelle rilevazioni statistiche ufficiali degli esuberi. Lo studio complessivo tenterà così di individuare in che modo le parti sociali abbiano influenzato gli effetti sia quantitativi che qualitativi della previsione e della gestione delle ristrutturazioni economiche.

La parte principale del rapporto è stata suddivisa in tre sezioni;

- Sezione 1 - Analisi macroeconomica delle ristrutturazioni;
- Sezione 2 – Il ruolo delle parti sociali nelle ristrutturazioni;
- Sezione 3 – Casi di studio.

La parte iniziale di ogni sezione (1, 2 e 3) presenta una sintesi degli elementi chiave della ricerca e il contenuto della discussione svoltasi nel corso del seminario nazionale.

¹ Il secondo Progetto Integrato sulle ristrutturazioni delle parti sociali dell'UE si suddivide in due fasi. La prima riguarda dieci paesi membri dell'UE, e precisamente: Repubblica d'Irlanda, Paesi Bassi, Grecia, Italia; Francia; Regno Unito; Spagna; Svezia; Austria e Danimarca. La seconda fase avrà inizio nel 2008 e interesserà: Germania, Belgio, Finlandia, Portogallo e Lussemburgo. Infine, le organizzazioni delle parti sociali a livello europeo hanno portato avanti un progetto analogo riguardante i 10 paesi entrati a far parte dell'UE nel 2004.

Sezione uno - Analisi macroeconomica delle ristrutturazioni in Italia

Sintesi

Questa sezione del rapporto analizza l'ambiente macroeconomico sottostante le modifiche strutturali che hanno avuto luogo in Italia. In particolare, presenta un'analisi dell'evoluzione avvenuta in Italia nell'ultimo decennio per ciò che concerne la struttura demografica, l'ambiente economico, il mercato del lavoro e il settore dell'istruzione. I processi di ristrutturazione hanno interessato diverse zone in Italia in modi differenti ed è pertanto necessario tenere in considerazione le differenze regionali nelle modifiche strutturali tra il Nord, il Centro e il Sud del paese.

I paragrafi che seguono sono un compendio dei principali risultati dell'analisi e si basano sui commenti delle parti sociali nazionali italiane relativi ai seguenti argomenti

- ◇ Quali sono i fattori che spiegano gli scarsi risultati dell'Italia in merito al PIL pro capite e alla crescita della produttività e quali azioni possono intraprendere le parti sociali nazionali per contribuire ad affrontare il problema?
- ◇ Quali saranno le implicazioni future di un basso livello di partecipazione nel mercato del lavoro, in particolare delle donne e degli anziani, sulla crescita economica futura?
- ◇ L'aumento di immigrazione che ha luogo attualmente in Italia è sufficiente ad assicurare un sostegno all'economia?
- ◇ Quali misure possono aiutare i distretti industriali ad affrontare nel modo più opportuno le sfide legate alla delocalizzazione?
- ◇ Qual'è la migliore risposta possibile delle parti sociali alle riforme dei settori pubblico e privato?

Informazioni più dettagliate sono contenute nel corpo principale del documento.

- ◇ Per gran parte del dopoguerra, l'Italia è stato uno dei paesi dell'area OCSE a maggior crescita e con un'elevata produttività lavorativa. A partire dal 1992, la politica economica italiana si è principalmente concentrata sulla riduzione del deficit di bilancio del governo e a tenere sotto controllo il debito pubblico. I governi italiani che si sono succeduti hanno adottato misure di austerità di bilancio, prevedendo sia tagli alla spesa pubblica che un maggiore gettito fiscale. Il debito nazionale, che si attestava all'incirca al 124% del PIL nel 1995, è diminuito costantemente fino al 2002 quando ha iniziato di nuovo a peggiorare a causa di un rallentamento della crescita economica. Il paese ha affrontato serie difficoltà economiche tra il 2002 e il 2005, anno in cui il PIL ha ripreso a crescere.
- ◇ Dal periodo di recessione economica (2002-2005), il tasso di occupazione in Italia è aumentato di circa il 2% annuo. Tuttavia, la crescita si differenzia da regione a regione: il tasso di occupazione è maggiore al Nord e al Centro (dove l'industria manifatturiera ha tuttora una funzione importante) e minore al Sud. I seguenti dati possono dare un'idea delle disparità: tra il 2000 e il 2002, quando il tasso nazionale d'occupazione si attestava ufficialmente attorno all'8,9%, la percentuale al Nord era del 5%, al Centro del 6% e al Sud del 21%. Nonostante l'Italia abbia una forte base occupazionale industriale, il tasso di impiego nel settore dei servizi, inclusa la pubblica amministrazione, è maggiore che nell'industria.

- ◇ In Italia, la disoccupazione giovanile e la scarsa partecipazione delle donne (in particolare nel settore privato) e degli anziani sono degli elementi critici. Il tasso di disoccupazione tra i giovani nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni è diminuito di circa 10 punti percentuali nell'ultimo decennio.
- ◇ L'Italia ha perso competitività sia all'interno che all'esterno della zona euro. Il volume delle esportazioni è diminuito, e le quote di mercato in termini reali si sono ridotte. I produttori italiani (incluse le piccole imprese e le microimprese che tradizionalmente caratterizzano il nucleo dell'economia italiana) hanno dovuto affrontare la crescente concorrenza dei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia sia sul mercato interno che nelle esportazioni. L'inflazione si attesta su valori più alti rispetto alla media della zona euro.

Nel contesto di tali difficili circostanze economiche, in Italia sono state attuate politiche di liberalizzazione e importanti riforme socio-economiche nell'area del mercato del lavoro a partire dal 2000. Il modello italiano di "capitalismo familiare" si sta spostando verso un nuovo modello socioeconomico di competitività basata sulle "business partnership" e sulle reti commerciali, il cui successo non può prescindere da istruzione e formazione permanenti, lungo tutto l'arco della vita, oltre che da misure atte a sanare le differenze socioeconomiche regionali che caratterizzano l'economia italiana. Inoltre, sarà fondamentale per il futuro un miglior funzionamento del settore pubblico. Le parti sociali presenti al seminario hanno sottolineato il loro forte impegno nella riforma del settore pubblico attraverso la ristrutturazione del sistema di contrattazione collettiva.

Popolazione

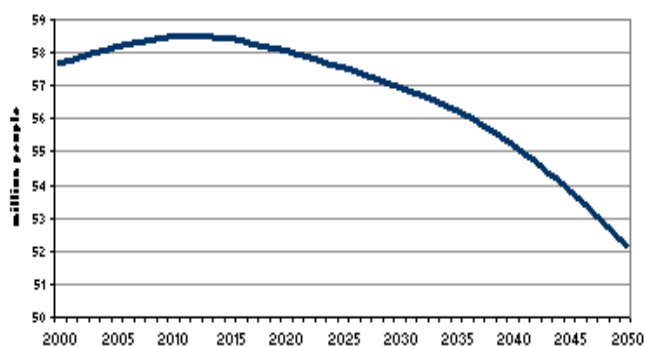
L'Italia si dovrà affrontare sfide demografiche significative negli anni a venire. Un'alta longevità si abbina a un livello di nascite cronicamente basso, e questo causa un aumento del numero dei pensionati oltre ad accrescere l'anzianità della popolazione economicamente attiva. Sebbene un recente aumento dell'immigrazione abbia attenuato in certa misura questa tendenza, ulteriori flussi migratori appaiono come l'unico modo per attenuare le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione occupata e i crescenti rapporti di dipendenza. Ponendo a confronto i flussi di migrazione in entrata e in uscita si evince che l'Italia perde attualmente più lavoratori giovani e altamente qualificati di quanti ne guadagna.

Secondo l'ultimo censimento, la popolazione italiana al 1 gennaio 2006 era composta di 58.751.711 unità. L'Italia è il quarto paese in Europa per popolazione e il ventiduesimo nel mondo. Sebbene la combinazione di una popolazione numerosa e di un'alta densità è rara, l'Italia ha un'alta densità ed è al quinto posto in Europa, con una media di 195 residenti per kmq.

L'Italia presenta il tasso medio di fertilità più basso tra i paesi OCSE (1,33 figli per donna)². Di conseguenza, la popolazione diminuirà significativamente (di 6,6 milioni, cioè del 15%) tra il 2020 e il 2050. (v. grafico seguente).

² Istituto Nazionale di Statistica - ISTAT, 2005

Variazione della popolazione italiana dal 2000 al 2050

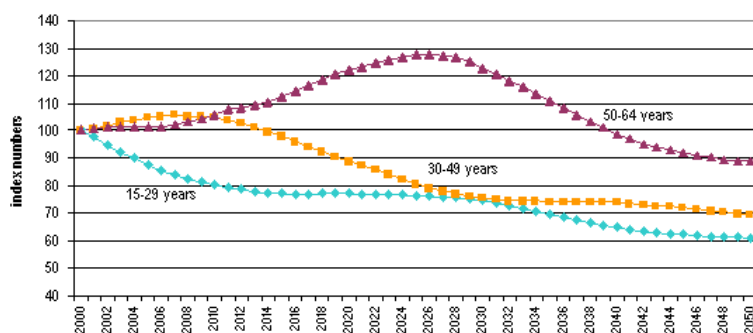


Fonte: ISTAT, 2006

L'Italia ha la struttura per età più anziana d'Europa. Su una popolazione totale di circa 58 milioni, circa 10 milioni di italiani (18%) superano i 65 anni. Tale numero crescerà costantemente fino a raggiungere i 16 milioni entro il 2040. Entro il 2050, circa un terzo della popolazione italiana avrà più di 65 anni. Nell'arco di 40 anni, la popolazione di età superiore ai 65 anni quasi raddoppierà e ciò potrà comportare delle difficoltà per il governo italiano nel pagamento delle pensioni. Tale situazione viene aggravata dalla longevità che si registra nel paese. L'aspettativa media di vita della popolazione è di 80 anni, 83 per le donne e 77 per gli uomini. L'aspettativa di vita attuale in Italia è superiore del 2% alla media dell'UE³.

Il processo di invecchiamento, unito al finanziamento pubblico delle pensioni, determinerà un andamento futuro del mercato del lavoro molto difficoltoso, con le classi più giovani del "gruppo della popolazione attiva" che saranno oggetto di una contrazione più rapida rispetto a quelle più anziane, nell'arco dei prossimi 40 anni (v. illustrazione seguente).

Popolazione in età economicamente attiva – dal 2000 al 2050 (2000=100)



Fonte: ISTAT, 2006

Attualmente, in Italia, l'immigrazione è una questione importante. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica italiano⁴, gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2006 erano 2.670.514. Ciò rappresenta un aumento di 268.357 (pari all'11,2%) rispetto alla stessa popolazione nel 2005 (v. illustrazione seguente). Gruppi ingenti di rifugiati arrivano in Italia illegalmente per nave. Nel 2001, circa 20.000 emigranti illegali sono sbarcati in questo modo.

³ Consiglio d'Europa 2003; Eurostat 2004

⁴ ISTAT - [Popolazione residente e stranieri residenti nei comuni italiani](#), Aprile, 2007; [La popolazione straniera regolarmente presente in Italia](#), Aprile 2007; [Indicatori demografici](#), Marzo, 2007

Tale cifra è cresciuta fino a raggiungere le 70.000 unità annue negli ultimi anni. Entro il 2050, sono previsti in Italia flussi di immigrazione molto elevati, pari a circa 260.000 unità l'anno.

Dati sul numero di stranieri residenti in Italia (1992 – 2005)

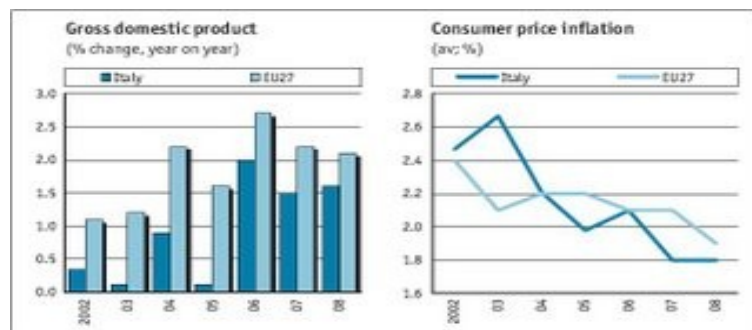
Years	Resident foreigners
1992	573.258
1993	629.165
1994	685.469
1995	737.793
1996	884.555
1997	991.678
1998	1.116.394
1999	1.270.553
2000	1.464.589
2001 ^o	1.334.889
2002	1.549.373
2003	1.990.159
2004	2.402.157
2005	2.670.514

Fonte: ISTAT – “Popolazione residente e stranieri residenti nei comuni italiani”, aprile, 2007

Malgrado questa recente e rapida espansione dell'immigrazione, al 1° gennaio 2006, gli stranieri costituivano solo il 4,5% della popolazione italiana totale. Tale livello resta ben al di sotto della media generale dei paesi “UE15”.

PIL, PIL pro capite, crescita del PIL

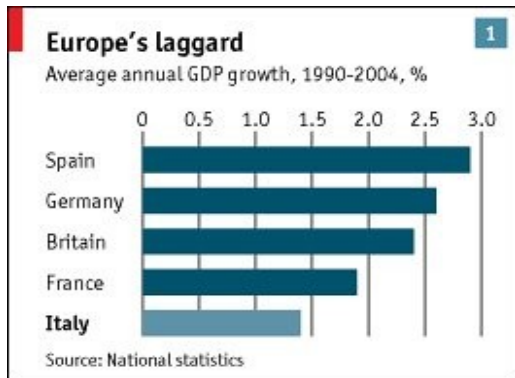
Tra il 2002 e il 2005 la crescita del PIL in Italia è stata significativamente al di sotto della media dell'UE.



Fonte: Edward H. (2008) “Italy's Economic Problems Under The Spotlight” Global Economy Matters Blog, January

La progressiva estensione del divario, può essere in qualche misura spiegata con i livelli relativamente più alti della crescita del PIL nei nuovi Stati membri. La performance italiana non è un fenomeno di "post-espansione", e ciò ha spinto la rivista The Economist a definire il paese come il "ritardatario di Europa" (v. qui di seguito)⁵.

⁵ Hugh E. (2007) “Italy’s Economic Problems Under the Spotlight”, *Global Economy Matters Blog*, febbraio.

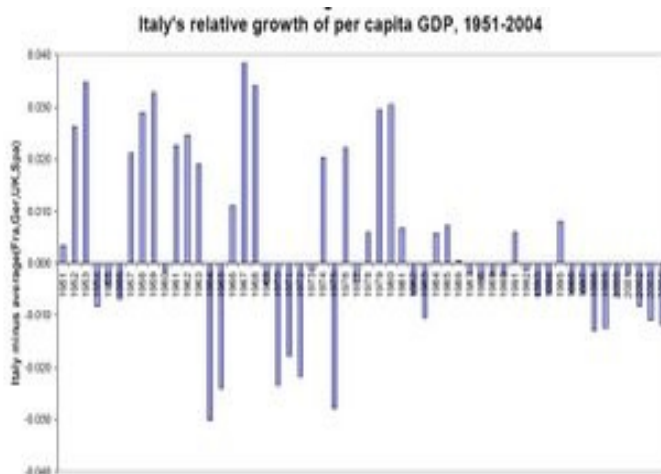


Il trend italiano della crescita del PIL pro capite appare in costante e progressivo peggioramento nell'arco degli ultimi 50 anni.



Fonte: OECD Economic Survey of Italy, 2005

In Italia il PIL pro capite è cresciuto più rapidamente del tasso combinato di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna solo nel corso di sei anni, a partire dal 1980. La crescita del PIL è stata significativamente inferiore rispetto ai quattro paesi di riferimento nell'ultimo decennio, in un momento in cui la crescita media pro capite del PIL in questi paesi è stata modesta in termini di confronto internazionale.



Fonte: OECD Economic Survey of Italy, 2005

Una ripresa, a lungo attesa, è stata registrata nel 2006, anno in cui il PIL in Italia è cresciuto di circa il 2% con la seguente ripartizione per settori: 2% agricoltura, 29,1% industria, 69% servizi. I mercati di esportazione in espansione e i miglioramenti qualitativi degli esportatori italiani hanno determinato aumenti significativi delle esportazioni; questi, a loro volta, hanno stimolato la domanda interna e la crescita dell'occupazione. Si ritiene che la crescita si manterrà robusta sia nel 2007 sia nel 2008, a condizione che la domanda estera resti solida e il processo di ristrutturazione prosegua.

La Economist Intelligence Unit (v. qui di seguito) prevede che il PIL continuerà ad aumentare grazie a una forte domanda esterna proveniente da paesi emergenti in Asia, Europa centrale e orientale e America meridionale. Ciò dovrebbe mitigare l'impatto di politiche monetarie più restrittive e di un rialzo dell'euro. Si prevede che la crescita rallenterà e sarà pari all' 1,4% nel 2008, per poi attestarsi su una media annua stabile di 1,6% negli anni successivi. Dopo la ripresa registrata nel 2006, si prevede un'ulteriore riduzione del divario relativo alla crescita tra l'Italia e il resto della zona euro. Aiutata da un euro forte, da prezzi del petrolio più bassi, e da alcune misure adottate dal governo per accrescere la concorrenza nel settore dei servizi, si prevede che l'inflazione si collocherà in media appena al di sotto del 2% nel periodo 2007-2011. Cioè molto in linea con i valori registrati nell'area dell'Euro.

Previsioni per gli indicatori economici principali

Indicatori principali	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Crescita PIL in termini reali (%)	1,9	1,9	1,6	1,5	1,6	1,7
Inflazione prezzi al consumo (media; %)	2,1	1,7	1,9	1,9	1,9	1,9
Inflazione prezzi al consumo (media, %; misura UE armonizzata)	2,2	1,9	2,1	2,0	2,0	2,0
Deficit di bilancio (% del PIL)	-4,4	-2,6	-2,8	-2,7	-2,8	-2,8
Saldo partite correnti (% del PIL)	-2,6	-2,3	-2,0	-1,9	-1,5	-1,0
Tasso di interesse a breve (media; %)	3,1	4,2	4,6	4,4	4,4	4,4
Tasso di cambio US\$:€(media)	1,26	1,36	1,38	1,32	1,28	1,26

Fonte: *The Economist* - Factsheet Italy, marzo 2007

Come tutte le economie di mercato avanzate, l'Italia sta rapidamente allontanandosi dall'industria manifatturiera e si orienta verso il settore dei servizi. L'incidenza economica del settore industriale italiano è più alta della media UE. Oggi⁶ l'agricoltura rappresenta appena il 2% del PIL e l'industria e i servizi rappresentano rispettivamente il 29,1% e il 69% del PIL.

Secondo i dati del World Economic Forum ⁷ (v. grafico seguente), la posizione competitiva dell'Italia ha continuato a diminuire, scendendo di quattro posizioni fino a raggiungere il 42° posto tra il 2005 e il 2006.

Indice competitività globale – confronti 2006 e 2005

	ICG	ICG	ICG		
Paese/Economia	Class. 2006	Punteggio 2006	Class. 2005	Variazioni 2005-2006	
Svizzera	1	5,81	4	□	3
Stati Uniti	6	5,61	1	□	-5
Giappone	7	5,60	10	□	3
Belgio	20	5,27	20	□	0
Repubblica Ceca	29	4,74	29	□	0
Italia	42	4,46	38	□	-4
India	43	4,44	45	□	2
Cina	54	4,24	48	□	-6
Ciad	123	2,61	117	□	-6

Fonte: World Economic Forum, 2006

L'elenco dei problemi economici dell'Italia è lungo. Il contesto macroeconomico appare carente a causa di una serie ventennale di dati di deficit di bilancio. La situazione fiscale è peggiorata nettamente dal 2000, e il rapporto debito pubblico/PIL alla fine del 2006 era pari al 106,8%, circa 45 punti percentuali al di sopra del valore di riferimento di Maastricht, pari al 60% del PIL, e tra i più alti nel mondo. La situazione deficitaria delle finanze pubbliche italiane potrebbe essa stessa riflettere problemi istituzionali più profondi, quali l'efficienza della spesa pubblica, il peso eccessivo della regolamentazione pubblica e, più in generale, la qualità delle istituzioni del settore pubblico.

Indicatori di Lisbona

⁶ ISTAT, "Italia in cifre", 2007

⁷ WEF Global Competitiveness Index 2006 and 2005

Fonte: World Economic Forum, 2007

Osservando gli indicatori di Lisbona (v. tabella seguente), il livello della performance italiana non appare migliore se confrontato con le altre economie europee, e il paese si posiziona al 24° posto nella classifica complessiva. In termini globali, l'Italia registra una performance peggiore sia delle economie centro-orientali sia del blocco sud-europeo.

Progressi relativi agli indicatori di Lisbona 2006 – classifica e punteggi del paesi UE

Paese	Indice finale		Sub-indici							
	Clas.	Punt.	Società informazion e	Innovazion e R&D	Liberaliz zazione	Industrie di rete	Servizi finanziari	Impre se	Inclusion e sociale	Sviluppo sostenibile
	Clas.	Punt.	Clas.	Clas.	Clas.	Clas.	Clas.	Clas.	Clas.	Clas.
UE 25										
Danimarca	1	5,76	4	4	5	2	5	1	1	3
Belgio	10	5,15	14	7	10	10	11	11	6	9
Estonia	12	4,93	5	11	12	17	12	6	12	16
Grecia	23	4,19	25	18	21	14	16	20	22	23
Italia	24	4,17	16	19	23	20	23	24	24	19
Polonia	25	3,76	24	22	25	25	25	25	25	22
Media UE25	--	4,84	--	--	--	--	--	--	--	--
Stati Uniti	--	5,45	--	--	--	--	--	--	--	--
Asia Orientale*	--	5,28	--	--	--	--	--	--	--	--

Fonte: WEF 2007

Indice di Sviluppo Umano UNDP

L'indice di sviluppo umano (HDI) guarda al di là del PIL per una definizione più ampia del benessere. L' HDI fornisce una misura composita di tre aspetti dello sviluppo umano: vivere una vita lunga e sana (misurata in base all'aspettativa di vita), essere istruiti (alfabetizzazione e iscrizione al livello primario, secondario e terziario) e un tenore di vita decente (misurato in base alla parità del potere di acquisto (PPP) e al reddito). L' indice non è, in alcun senso, una misura esaustiva dello sviluppo umano. Esso non include, ad esempio, importanti indicatori quali la disuguaglianza e indicatori difficili da quantificare, come il rispetto dei diritti umani e le libertà politiche. L'indice fornisce un prisma allargato per esaminare il progresso umano e il complesso rapporto tra il reddito e il benessere. L' HDI per l'Italia è pari a 0,940, un dato che colloca il paese al 17° posto su 177 paesi per i quali sono disponibili i dati (v. qui di seguito).

Indice di sviluppo umano dell'Italia 2004				
Valore Indice HDI	Aspettativa di vita alla nascita (anni)	Tasso alfabetizzazione adulti (% età da 15 anni in su)	Percentuale lorda combinata partecipazione agli studi primari, secondari e terziari (%)	PIL pro capite (PPP US\$)
1. Norvegia (0,965)	1. Giappone (82,2)	1. Georgia (100,0)	1. Australia (113,2)	1. Lussemburgo (69.961)
15. Danimarca (0,943)	5. Australia (80,5)	16. Albania (98,7)	26. Uruguay (89,4)	18. Giappone (29.251)
16. Francia (0,942)	6. Svezia (80,3)	17. Kirgizstan (98,7)	27. Portogallo (89,3)	19. Germania (28.303)
17. Italia (0,940)	7. Italia (80,2)	18. Italia (98,4)	28. Italia (89,3)	20. Italia (28.180)
18. Regno Unito (0,940)	8. Canada (80,2)	19. Rep Moldavia (98,4)	29. Argentina (89,3)	21. Singapore (28.077)
19. Spagna (0,938)	9. Israele (80,0)	20. Bulgaria (98,2)	30. Barbados (88,9)	22. Spagna (25.047)
177. Niger (0,311)	177. Swaziland (31,3)	128. Mali (19,0)	172. Niger (21,5)	172. Sierra Leone (561)

Fonte: UNDP 2006 (http://hdr.undp.org/hdr2006/statistics/countries/country_fact_sheets/cty_fs_ITA.html)

L' HDI misura i risultati medi di un paese, ma non comprende il grado di disparità tra i sessi rispetto a tali risultati. L'indice di sviluppo relativo al genere (GDI), introdotto nel Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1995, misura i risultati in relazione agli stessi aspetti, usando gli stessi indicatori dell'HDI, ma individuando le differenze tra donne e uomini. Si tratta semplicemente dell' HDI corretto verso il basso in termini di disparità tra i sessi. Maggiore è la disparità di genere nello sviluppo umano di base, minore è il GDI di un paese rispetto all'HDI. Il valore italiano del GDI, pari a 0,934, deve essere confrontato con il suo valore HDI pari a 0,940. Il suo valore GDI è pari al 99,4% del suo valore HDI. Tra i 136 paesi che dispongono di entrambi i valori HDI e GDI, 61 paesi registrano un rapporto migliore dell'Italia.

La seguente tabella mostra in che modo il rapporto italiano tra GDI e HDI si confronta con altri paesi, e inoltre mostra i suoi valori per alcuni dei valori sottostanti al calcolo del GDI.

Il GDI rispetto all'HDI – una misura della disuguaglianza tra i sessi			
GDI come % del HDI	Aspettativa di vita alla nascita (anni) 2004	Tasso alfabetizzazione adulti (% età da 15 anni in su) 2004	Percentuale lorda combinata partecipazione agli studi primari, secondari e terziari 2004
-	Donne in % rispetto ai maschi	Donne in % rispetto ai maschi	Donne in % rispetto ai maschi
1. Lussemburgo (100,4 %)	1. Federazione Russa (122,4 %)	1. Lesotho (122,5 %)	1. Emirati Arabi Uniti (126,0 %)
60. El Salvador (99,4 %)	61. Guaina Francese (108,0 %)	29. Ucraina (99,4 %)	45. Antille olandesi (105,8 %)
61. Trinidad e Tobago (99,4 %)	62. Cile (108,0 %)	30. Venezuela, RB (99,4 %)	46. Samoa (Occidentali) (105,8 %)
62. Italia (99,4 %)	63. Italia (108,0 %)	31. Italia (99,2 %)	47. Italia (105,6 %)
63. Bolivia (99,4 %)	64. Germania (107,6 %)	32. Albania (99,1 %)	48. Israele (105,4 %)
64. Tonga (99,4 %)	65. Bosnia e Erzegovina (107,6 %)	33. Bulgaria (99,0 %)	49. Grecia (105,3 %)
136. Yemen (94,0 %)	191. Kenya (95,8 %)	115. Afghanistan (29,2 %)	189. Afghanistan (40,9 %)

Fonte: UNDP 2006 (http://hdr.undp.org/hdr2006/statistics/countries/country_fact_sheets/cty_fs_ITA.html)

La misura dell'emancipazione di genere (GEM) rivela se le donne prendono parte attivamente alla vita economica e politica. Il dato individua la quota di seggi in parlamento assegnati a donne, il numero di donne legislative, amministratrici e dirigenti ai massimi livelli, le lavoratrici professionali e tecniche e la disparità tra uomini e donne in materia di reddito percepito, riflettendo così l'indipendenza economica. A differenza del GDI, il GEM mette in

evidenza il divario in termini di opportunità in aree specifiche. L'Italia si classifica al 24mo posto tra 75 paesi nel GEM, con un valore di 0,653.

Occupazione e disoccupazione

In Italia, l'occupazione e la disoccupazione divergono molto a seconda delle regioni (la disoccupazione è bassa al Nord e al Centro e alta al Sud). Come esempio di disparità regionali, è sufficiente notare come tra il 2000 e il 2002, anni in cui il tasso di disoccupazione nazionale si attestava ufficialmente intorno al 8,9%, il dato risultava pari al 5% al Nord, al 6% al Centro e al 21% nel Sud del paese.

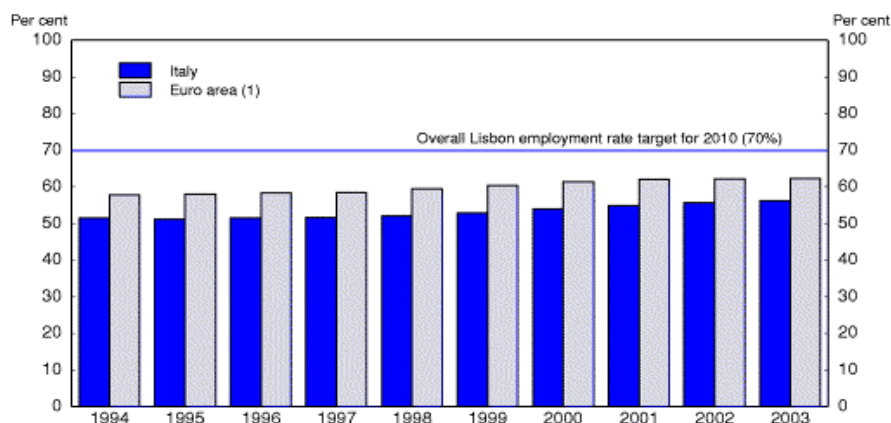
L'Indagine dell'OCSE sull'Occupazione del 2007 mostra come l'Italia abbia creato circa 500.000 nuovi posti di lavoro nel 2006. Questo corrisponde ad un aumento del 2,2%, più elevato delle medie UE15 e OCSE (rispettivamente 1,5% e 1,6%) durante lo stesso anno. Il tasso di disoccupazione standardizzato, attualmente pari al 6,8%, è calato costantemente dal 1998, quando era pari all' 11,4%. La posizione relativa dell'Italia nell'OCSE è migliorata considerevolmente. Il tasso di disoccupazione in Italia è ora inferiore di 0,6% alla media UE15 e solo di 0,8% superiore alla media OCSE.

Nonostante l'occupazione sia cresciuta notevolmente dalla fine degli anni '90, e i tassi di disoccupazione siano calati, i tassi di occupazione complessiva in Italia restano bassi. Il tasso di occupazione in Italia è uno dei più bassi (59% nel 2006) tra i paesi OCSE, riflettendo così una scarsa partecipazione della forza lavoro, particolarmente al Sud. Un recente studio dell'ISFOL (2007) ha evidenziato che in Italia 10 lavoratori su 100 sono impiegati con contratti a termine. In particolare, circa la metà dei nuovi posti di lavoro sul mercato sono a tempo determinato (con un aumento del 9,7% rispetto al 2005).

Il tasso di partecipazione complessivo delle persone in età lavorativa è del 63%, in confronto ad una media UE vicina al 70% (e al 75% degli USA). Come nella gran parte dei paesi, i tassi di partecipazione degli uomini compresi nella fascia di età principale sono ben al di sopra del 90%, ma la cifra scende ad appena sopra il 30% in Italia, per i maschi di oltre i 60 anni. I tassi di partecipazione femminile sono bassi, nel confronto internazionale, a tutte le età. Meno del 50% delle donne fanno parte della forza lavoro, in confronto ad una media UE del 60%. Il tasso di occupazione delle donne nel settore privato è molto basso (46%). L'Italia è il paese che registra la performance peggiore tra i paesi OCSE, dopo il Messico e la Turchia⁸. Il tasso di occupazione femminile nel settore pubblico è superiore al 53%. I dati, inoltre, evidenziano l'incidenza di fattori settoriali e regionali nella disparità di partecipazione femminile, con tassi più bassi al Sud rispetto al Nord (ISFOL, 2007). Come in altri paesi del Sud Europa, l'occupazione a tempo parziale delle donne conta per una percentuale relativamente bassa della loro occupazione totale. I tassi di partecipazione delle donne e degli uomini più anziani sono inferiori alla media UE, perfino nelle regioni italiane più ricche che registrano carenze croniche di manodopera.

⁸ OECD Employment Outlook, 2007

Tassi di occupazione



Fonte: Employment Outlook Database, 2007.

L'attuale tasso di disoccupazione è il più basso da quando l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ha iniziato la sua indagine nel 1992. Diverse sono le ragioni che spiegano un calo della disoccupazione⁹;

- ◇ Si è avuto un lungo periodo di moderazione salariale nel settore privato, dopo la rinegoziazione dei sistemi di contrattazione salariale (eliminazione della scala mobile, cioè del sistema di indicizzazione del salario) nei primi anni '90;
- ◇ La riforma dei contratti di lavoro e della tassazione, introdotti in Italia a partire dagli anni '90, hanno innescato un aumento della cosiddetta occupazione atipica (tra cui i contratti a tempo parziale e a tempo determinato), che hanno incoraggiato una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro e promosso l'aumento dell'occupazione "formale";
- ◇ Gli immigrati hanno contribuito positivamente, colmando posti vacanti non occupati da lavoratori italiani, favorendo un migliore connubio tra domanda e offerta e un calo della disoccupazione strutturale;
- ◇ La regolarizzazione degli immigrati ha agevolato il funzionamento del mercato del lavoro, sia creando nuovi posti di lavoro sia consentendo ai lavoratori immigrati di acquisire competenze e di muoversi verso l'alto lungo la scala del mercato del lavoro. Secondo l'ISTAT, i maggiori guadagni in termini di occupazione ufficiale sono derivati dalla regolarizzazione degli immigrati. Più di 900.000 immigrati stranieri, pari a quasi il 2% della popolazione, hanno ottenuto la residenza negli ultimi tre anni, attraverso una serie di condoni governativi;
- ◇ In un'ottica meno positiva, un'altra ragione del calo della disoccupazione è il crescente numero della popolazione in età lavorativa che non è più alla ricerca di occupazione. Secondo i dati OCSE, il rapporto tra il tasso di inattività e la forza lavoro è cresciuto dal 2,39% nel 2000 al 5% nel 2005, in confronto al trend opposto nel complesso dell'Europa (dal 1,91 al 1,51).¹⁰

⁹ OCSE, "Indagine economica sull'Italia", 2007

¹⁰ La Repubblica, 2/10/2007- <http://www.metaforum.it/forum/showthread.php?p=62523>

Le statistiche sull'occupazione in Italia riflettono gli andamenti economici del paese. I dati ISTAT più recenti¹¹ mostrano una forza lavoro agricola in costante riduzione (dal 6% nel 1995 al 4,3% della forza lavoro totale nel 2006); l'occupazione industriale in contrazione per via dell'impatto della cosiddetta "new economy" (dal 32,7% nel 1995 al 30,1% nel 2006); e il settore dei servizi che occupa la maggiore percentuale (65,6%) della forza lavoro italiana.

La tabella che segue riporta i più recenti dati relativi all'occupazione per settore pubblicati nel rapporto dell'ISFOL (2007). È sintomatico che il maggiore aumento dell'occupazione si registri nel settore dei servizi, in particolare nei "servizi vendibili" (pubblica amministrazione, salute e sicurezza e altri servizi sociali).

Tassi di occupazione per settore

	1995	2000	2006	2009
Agricoltura	1.316	1.103	1.015	964
Industria in senso stretto	5.273	5.190	5.167	5.148
Costruzioni	1.481	1.554	1.862	1.854
Servizi	13.771	15.084	16.711	17.395
di cui:				
Servizi vendibili*	8.569	9.673	10.987	11.583
Servizi non vendibili**	5.202	5.410	5.724	5.812

Fonte: ISFOL, 2007

*Commercio, hotel e ristoranti, trasporti, servizi finanziari ed imprese

** Pubblica amministrazione, salute e sicurezza, altri servizi sociali

Durante le recessioni del 1993-95 e del 2001-2004, il settore industriale ha attraversato un difficile periodo di ristrutturazione, e molti posti di lavoro sono andati perduti. Ai lavoratori più anziani è stata offerta la possibilità di un pensionamento anticipato, mentre altri sono stati inseriti in programmi di riqualificazione. Una considerevole quantità di posti di lavoro è stata salvata attraverso l'introduzione di piani di partenariato sociale. Nonostante queste fasi di ristrutturazione industriale, l'Italia rimane un paese con una forte base occupazionale industriale (ISFOL, 2007).

Piccole imprese

Dal 1970, una delle caratteristiche più importanti della performance dell'economia italiana è stato il dinamismo delle piccole imprese. L'Italia mostra un modello di industrializzazione altamente specifico, basato su sistemi di piccole imprese situate in particolari aree geografiche, i cosiddetti distretti industriali, che sono definiti come concentrazioni locali di imprese in particolari settori. Le imprese del distretto industriale beneficiano di un pool di manodopera e di competenze condivise.

Secondo i dati OCSE (2002), in Italia le piccole e medie imprese contano per oltre il 99% delle imprese nell'industria e nei servizi. Le imprese con meno di 50 dipendenti rappresentano quasi il 98% delle imprese industriali e il 99% delle imprese di servizi. Le piccole imprese contano per il 71% dell'occupazione industriale e per circa il 90% dell'occupazione nell'edilizia e nelle attività dei servizi di commercio all'ingrosso e al dettaglio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese e immobiliari.

¹¹ "Italia in cifre", 2007

La forza delle piccole e piccolissime imprese (microimprese) è stata sottolineata nel censimento ISTAT del 2005, che mostrava che quasi il 48% della forza lavoro in Italia era occupata in imprese con meno di 9 dipendenti; l'11% in imprese con un numero di dipendenti tra 10 e 19; il 10% in imprese con 20-29 dipendenti; il 12% in imprese con 50-249 dipendenti; e solo il 19% in imprese con oltre 250 dipendenti. Quasi il 95% delle imprese hanno meno di 9 dipendenti, il 3,2% tra 10 e 19 dipendenti, l' 1,3% tra 20 e 49 dipendenti, il 3,2% tra 10 e 19 dipendenti, l' 1,3% tra 20 e 49 dipendenti lo 0,5% tra 50 e 249 e appena lo 0,07% oltre 250 dipendenti (v. tabella seguente).

Distribuzione delle imprese in base al numero dei dipendenti (2005)											
Numero dipendenti	Attività Economiche								Totale		
	Industria		Edilizia		Commercio e alberghi		Altri servizi				
	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti	
1	179.510	179.969	314.159	314.932	835.991	833.635	1.225.906	1.218.917	2.555.566	2.547.453	
2-9	255.763	1.010.839	239.947	838.186	634.948	2.040.919	463.478	1.447.724	1.594.136	5.337.668	
10-19	53.397	716.043	22.408	288.434	36.680	472.715	28.580	374.523	141.065	1.851.714	
20-49	24.999	745.533	6.371	182.771	10.801	314.865	12.792	386.630	54.963	1.629.799	
50-249	10.338	994.383	1.458	121.946	3.254	300.404	6.872	692.184	21.922	2.108.917	
250 e più	1.458	1.111.209	85	49.049	471	482.548	1.421	1.694.837	3.435	3.337.643	
Totale	525.465	4.757.976	584.428	1.795.318	1.522.145	4.445.084	1.739.049	5.814.815	4.371.087	16.813.193	

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive, 2005

L'indagine Excelsior sulle esigenze di manodopera delle imprese, eseguita per l'Unione delle Camere di Commercio in associazione con il Ministero del Lavoro¹², indicava una crescita del 2,8% dell'occupazione per il biennio 1998-1999. Tale crescita era concentrata prevalentemente nelle piccole imprese. Mentre un calo dello 0,7% dell'occupazione è stato registrato nelle imprese con oltre 250 dipendenti, una crescita si è verificata nelle imprese di medie dimensioni (50-249 dipendenti : +0,7%) e nelle piccole imprese (10-49 dipendenti: +2%; meno di 10 dipendenti: +7,8%). Sviluppi più recenti in Italia¹³ evidenziano alcuni problemi riguardo all'affidabilità di questi dati. Alcune imprese, in modo particolare quelle di medie dimensioni situate nei distretti industriali, hanno rafforzato la loro rete e, in alcuni casi, si sono impegnate in fusioni allo scopo di sviluppare specifici punti di forza in termini concorrenziali. Le imprese più piccole non sempre hanno tenuto il passo con tali cambiamenti, e si sono trovate sempre più esposte alla competizione internazionale, con il risultato di perdite di posti di lavoro in comparti come il calzaturiero. Tra il 2000 e il 2004, i settori tradizionali dei distretti industriali come l'abbigliamento e i mobili hanno registrato un calo produttivo compreso tra l' 8% e il 25%.

L'economia "sommersa"

L'economia "sommersa", in cui si colloca il lavoro "irregolare", va distinta dall'economia "illegale" e dall'economia "informale". Per attività illegali si intendono tutte quelle attività che sono proibite per legge o nell'ambito delle quali personale non autorizzato produce e commercializza beni o servizi (in sé, non illegali). Il settore informale include le unità produttive caratterizzate da basso livello organizzativo, con una scarsa o inesistente divisione tra capitale e lavoro, e basate su relazioni di tipo familiare o personale. L'economia sommersa comprende attività illegali che sfuggono alla conoscenza della pubblica amministrazione per motivi statistici o attività deliberatamente nascoste dalle imprese agli organismi previdenziali per le ragioni che seguono:

¹² "European Industrial Relations Observatory" - EIRO, 1999

¹³ ISTAT, 2007

- ◇ Evasione fiscale (mancata dichiarazione dei redditi o inadempienza di altri obblighi fiscali);
- ◇ Mancato versamento di contributi assicurativi;
- ◇ Mancata osservanza della normativa contrattuale (salari minimi, orario lavorativo ecc.) nonché delle norme in materia di salute e sicurezza sul lavoro; e
- ◇ Assenza di autorizzazioni amministrative o mancata risposta ad indagini statistiche.

L'economia sommersa, quindi, include quelle attività che, seppure legali, vengono deliberatamente svolte in violazione della normativa vigente.

Il rapporto dell'ISFOL pubblicato nel 2007 contiene una stima dell'economia "sommersa" in Italia. Secondo l'ISFOL, le unità di lavoro irregolare sono diminuite da 3.280 nel 2001 a 2.951 nel 2005 (vale a dire, dal 13,8% al 12,1% dell'occupazione totale).

Andamento del lavoro irregolare

Settore di attività economica	2001	2002	2003	2004	2005
Agricoltura	20,9	21,0	18,3	19,9	22,2
Industria	7,4	6,6	5,7	5,7	5,9
Servizi	15,8	14,5	13,5	13,6	13,9
Totale	13,8	12,7	11,6	11,7	12,1

Fonte: ISFOL (2007)

I settori maggiormente colpiti dal lavoro irregolare, sia in termini assoluti che percentuali, sono quelli in cui le unità produttive inefficienti hanno maggiori possibilità di sopravvivere o dove le attività svolte sono poco complesse, come i servizi domestici o di assistenza alla persona, l'edilizia, l'agricoltura, il catering, il turismo e il commercio al dettaglio.

Incidenza del lavoro irregolare per settore, 2000 (% dell'occupazione totale)

Ingegneria meccanica	10.62
Lavorazione del legno/mobili	11.69
Industria tessile/abbigliamento/calzaturiera	16.04
Servizi avanzati	17.49
Commercio	20.08
Turismo	21.27
Edilizia (lavoro in subappalto)	23.59
Commercio al dettaglio	24.04
Edilizia (ristrutturazioni)	26.95
Agricoltura	27.64
Servizi di assistenza alla persona	32.41
Servizi domestici	39.67

Fonte: EIRO (2003)

Per quanto concerne la distribuzione geografica del lavoro irregolare, i dati statistici mostrano che il fenomeno è maggiormente diffuso al Sud, dove un lavoratore su cinque è irregolare e dove si registra l'aumento complessivo dell'economia sommersa con uno 0,5% annuo.

L'Italia ha recentemente varato una normativa volta a combattere il lavoro irregolare. La legge 248/2006 intende migliorare il livello delle condizioni d'impiego sul luogo di lavoro mediante l'introduzione di rigide misure di controllo in materia di salute e sicurezza. La più recente legge finanziaria del 2007 prevede l'obbligo di comunicare ai centri territoriali dell'impiego qualunque problema si presenti sul luogo di lavoro e introduce nuove sanzioni.

Crescita della Produttività e costi unitari del lavoro

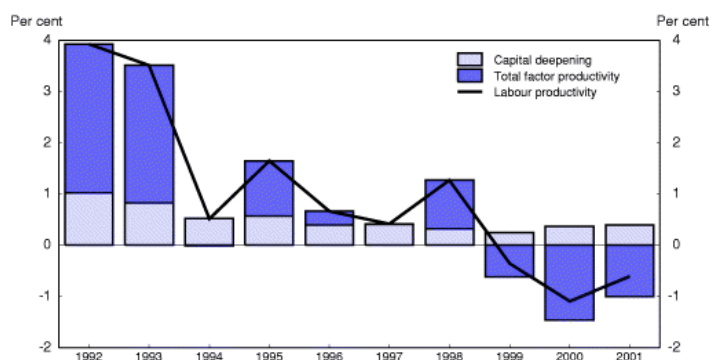
Il dato sulla produttività del lavoro in Italia, corretto tenendo conto del ciclo economico, è cresciuto al tasso dell'1,2% annuo tra il 1995 e il 2005, cioè in misura molto minore rispetto al complesso dei paesi OCSE. Secondo la "Indagine economica sull'Italia" dell'OCSE, il reddito pro capite dell'Italia era all'incirca pari alla media dell'UE, e un po' più alto della media OCSE. L'Italia ha perso posti in classifica, in parte perché la sua performance in termini di crescita si è indebolita rispetto alla sua performance passata e a quella di quasi tutti gli altri paesi OCSE.

Un dato più preoccupante è quello, recentemente raccolto, relativo alla crescita della produttività totale dei fattori, diminuito tra il 2001 e il 2004 e che solo di recente sembra aver mostrato segnali di ripresa. Come conseguenza, sebbene i salari siano cresciuti molto poco in termini reali, la minore produttività ha determinato una crescita significativa dei costi unitari del lavoro. Negli ultimi anni, l'Italia ha perso competitività sui prezzi in relazione all'Eurozona, e di recente anche più sensibilmente nei confronti dei paesi non Eurozona, per via del rafforzamento dell'euro. I volumi delle esportazioni sono calati, e le quote di mercato in termini reali sono state erose. I produttori italiani incontrano una maggiore competizione dai paesi dell'Est europeo e da quelli asiatici sia sui mercati di esportazione sia su quello interno.

Di fronte a questa sfida, il governo ha recentemente adottato alcune politiche di liberalizzazione nel settore dei servizi (v. più avanti). Inoltre, sebbene sia prematuro dirlo, il recente miglioramento in termini di occupazione potrebbe determinare un'ulteriore riduzione della misura della produttività del lavoro. Infatti, con il crescere del tasso di occupazione si tende ad impiegare lavoratori relativamente meno qualificati, riducendo la crescita della produttività media del lavoro, sebbene la crescita della produttività dei lavoratori già impiegati rimanga invariata.

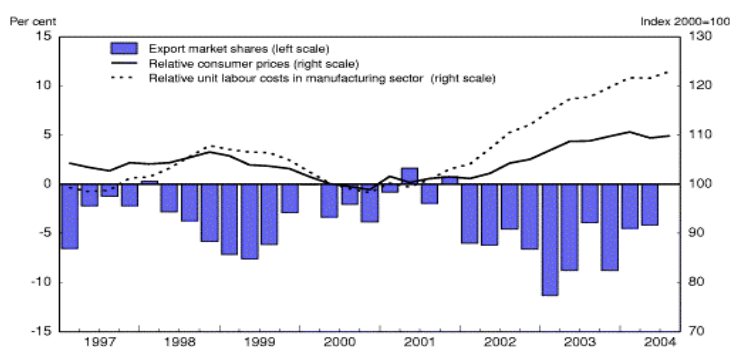
Disaggregazione della produttività

Tassi di crescita annui



Fonte: OCSE (2004), Economic Outlook 76 database

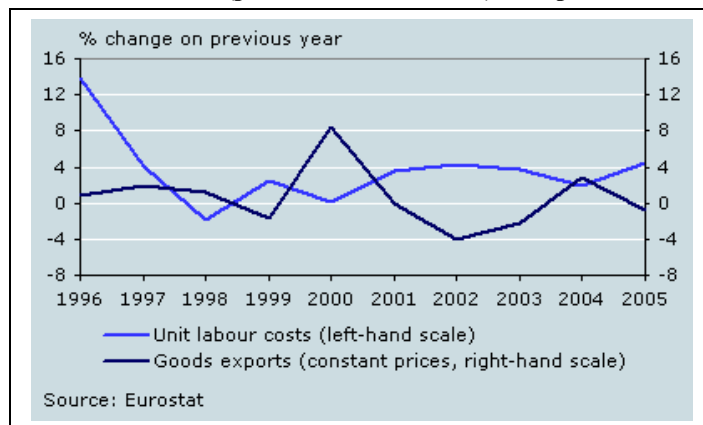
Tassi di cambio reali e quote dei mercati di esportazione



Fonte OECD Economic Outlook 76 database.

Nel 2002, i costi del lavoro mensili in Italia (2.904 Euro) risultavano prossimi alla media UE25 (2.877 euro). Tuttavia, a partire dal 2004 i costi unitari del lavoro sono aumentati, con maggiori pressioni sulla competitività e, di conseguenza, sulle esportazioni (v. Illustrazione seguente). I dati accademici più recenti, a partire dalla seconda metà del 2006, indicano che le esportazioni italiane sono cresciute a un ritmo in linea con le esportazioni mondiali, ponendo così fine a una tendenza negativa durata dieci anni.

Costi unitari del lavoro (per settore di mercato) ed esportazioni in Italia



Fonte: Eurostat, 2006

Livello di istruzione

Nell'arco delle recenti generazioni, l'Italia ha registrato progressi significativi per quanto riguarda la proporzione degli adulti che acquisiscono qualifiche di base, sebbene rimanga un significativo divario rispetto ai paesi in testa alle classifiche OCSE in termini di quantità, qualità ed equità¹⁴. In media:

- ◇ Gli adulti in Italia risultano aver ricevuto poco più di 10 anni di istruzione, collocando il paese al quartultimo posto tra i paesi OCSE. Tuttavia, mentre appena il 28% di coloro che oggi hanno 55-64 anni ha conseguito un diploma di istruzione secondaria superiore (il livello di istruzione che l'OCSE considera come la qualifica di base per il successo nelle economie moderne) il dato sale al 64% tra coloro che oggi hanno 25-34 anni. Solo la Grecia, l'Irlanda, la Corea e la Spagna hanno fatto registrare progressi più veloci dell'Italia nell'arco di questo periodo.
- ◇ I progressi relativi al livello dell'istruzione sono stati trainati dall'aumento dei tassi di completamento degli studi delle donne. Mentre due decenni or sono le donne di età compresa tra 45 e 54 anni risultavano aver ricevuto poco più di sei mesi in meno di istruzione rispetto alle loro controparti maschili, oggi la situazione si è ribaltata e le donne di età compresa tra 25 e 34 anni hanno oltre sei mesi di istruzione in più rispetto ai maschi.
- ◇ Il numero di coloro in possesso di diploma di istruzione secondaria superiore, anche tra i giovani adulti, resta molto al di sotto della media OCSE. Gli studenti quindicenni mostrano una preparazione più scarsa a confronto dei loro coetanei nella maggior parte dei paesi OCSE.

I risultati comparativamente modesti dell'Italia nel campo dell'istruzione non possono essere messi in relazione alla carenza di investimenti. In Italia, la spesa annua per ciascuno studente di scuola primaria e secondaria è molto superiore rispetto alle corrispondenti medie OCSE - pari a 7.366 USD per gli studenti delle scuole primarie e 7.938 USD per gli studenti delle secondarie contro, rispettivamente, 5.450 USD e 6.962 USD nei paesi OCSE. Inoltre, la spesa per studente è aumentata del 10% in termini reali nei settori dell'istruzione primaria, secondaria e post-secondaria non terziaria tra il 1995 e il 2004. Nell'arco della durata teorica degli studi primari e secondari, l'Italia investe 100.437 USD per studente – al settimo posto tra gli investimenti più alti dopo Danimarca, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Svizzera e Stati Uniti e più del 30% al di sopra della media OCSE (77.204 USD) (OCSE, 2007).

La struttura dell'industria

I servizi rappresentano la proporzione più elevata del PIL in Italia (69%) seguiti dall'industria (29,1%) e dall'agricoltura (2%).

Struttura dell'economia (2006)

Settore	Quota del PIL (%)	Prodotti
Agricoltura	2%	Grano, riso, uva, olive, agrumi, patate, barbabietole da zucchero, soia, carne bovina, prodotti lattiero-caseari.
Industria	29.1%	Turismo, macchinari, ferro e acciaio, chimica, industria alimentare, tessili, autoveicoli, abbigliamento, calzature, ceramiche.
Servizi	69%	n.d.
Commercio (stima 2005)	Esportazioni : \$371,9 miliardi (f.o.b.)	Industria meccanica, tessili e abbigliamento, macchinari da trasporto, metallurgia, prodotti chimici, prodotti alimentari ed agricoli.
	Importazioni: \$369,2 miliardi (f.o.b.)	Macchinari e macchinari da trasporto, prodotti alimentari, materiali ferrosi e non, lana, cotone, prodotti energia.
Principali partner commerciali	Esportazioni (2004)	Germania 13,6%, Francia 12,4%, U.S.A. 7,9%, Spagna 7,3%, U.K. 7,1%
	Importazioni (2005)	Germania 18%, Francia 11%, Olanda 5,9%, Spagna 4,7%, Belgio 4,5%, Regno Unito 4,3%, Cina 4,2%

Fonte: Dipartimento di Stato USA 2007

Servizi

¹⁴ OCSE, 2007

L'Italia si è ripresa dopo la recessione economica dell'inizio degli anni '90, in parte grazie agli sforzi operati per sviluppare ulteriormente il settore dei servizi. Oggi i settori dei servizi alle imprese commerciali e ai privati rivestono un'importanza maggiore. Si tratta di un dato ricorrente nelle economie sviluppate a livello mondiale e, stando alla "Indagine Economica sull'Italia" condotta dall'OCSE nel 2007, nell'ultimo decennio tale crescita è risultata più lenta rispetto ai paesi OCSE ai primi posti della classifica. Per rispondere ai dati sempre più evidenti che mostravano come le normative anticoncorrenziali avessero contribuito a questo rallentamento, il governo italiano ha recentemente approvato due importanti pacchetti di leggi in materia di liberalizzazione (il "Decreto Bersani" del giugno del 2006) in settori come il commercio al dettaglio, le licenze dei taxi, la vendita di prodotti farmaceutici, i servizi professionali, i servizi pubblici locali e i servizi bancari al dettaglio. Malgrado alcune di queste misure siano simboliche e altre siano state attuate solo in parte (licenze dei taxi), la maggior parte dei cambiamenti dovrebbe contribuire a ridurre le barriere all'ingresso, eliminare gli ostacoli burocratici, ampliare la scelta per i consumatori e ridurre le rendite nei settori protetti. Pertanto, tali misure vengono considerate in grado di rafforzare la concorrenza e rilanciare la produttività.

Il "Decreto Bersani" (Giugno, 2006)

Le norme contenute nel Decreto Bersani hanno rimosso alcune delle normative protezioniste nel settore dei servizi professionali (per esempio, avvocati, farmacisti, commercialisti e notai). Le tariffe minime sono state abolite ed è stata autorizzata la pubblicità a fini informativi. Importanti passi in avanti comprenderanno la sostituzione degli eccessivi requisiti richiesti per la concessione di licenze con altri meccanismi come la certificazione, la completa liberalizzazione della pubblicità, la rimozione delle restrizioni quantitative e la riduzione dell'influenza delle singole aziende o delle associazioni professionali. Tutto ciò viene considerato come una accelerazione del processo della commercializzazione dei servizi professionali che dovrebbe alimentare la concorrenza sui prezzi e accelerare gli aumenti della produttività.

Il rafforzamento della concorrenza è di importanza fondamentale nel settore del commercio al dettaglio e all'ingrosso in quanto la *market contestability*, la produttività e la creazione di posti di lavoro appaiono a livelli molto bassi. Il "Decreto Bersani" ha rimosso numerose restrizioni a livello centrale. Tuttavia, il settore resta fortemente regolato a livello locale. Dato che le autorità responsabili della concorrenza a livello nazionale non hanno la capacità di analizzare e correggere le restrizioni locali, sarebbe necessario istituire istituzioni per il controllo della concorrenza a livello regionale che abbiano il potere di monitorare le autorità locali attraverso una "checklist" di pratiche pro-concorrenziali definite a livello nazionale. Inoltre, sarebbe opportuno rendere più flessibili gli orari dei negozi.

Industria manifatturiera

In Italia l'industria manifatturiera rappresenta poco meno del 25% del PIL, un dato piuttosto elevato se confrontato con quelli della maggior parte degli altri paesi sviluppati, malgrado vi sia una tendenza a una riduzione progressiva a partire dagli anni '90. Sebbene oggi i servizi rivestano un'importanza molto maggiore in termini di produzione complessiva, molte delle attività del settore terziario sono connesse alla distribuzione dei prodotti dell'industria manifatturiera o alla fornitura di servizi all'industria stessa. L'Italia possiede una significativa quota dei mercati mondiali per una vasta gamma di beni di consumo e di investimento nella fascia tecnologica intermedia, ma risulta relativamente più debole nei settori dell'informatica e delle comunicazioni basati su tecnologie più avanzate.

Rispetto ad altre Economie Europee di dimensioni simili, in Italia si trovano poche grandi industrie manifatturiere. La FIAT, di proprietà della famiglia Agnelli e con sede a Torino, è una delle più grandi case automobilistiche europee, e produce i marchi Fiat, Alfa Romeo e Lancia. La FIAT è anche proprietaria di due marchi di auto sportive, Ferrari e Maserati. Tra

gli altri settori troviamo quello dei veicoli industriali (Iveco), dell'ingegneria (Teksid), dei macchinari agricoli e da costruzione (CNH, New Holland Construction e Steyr), componenti per auto (Magnetit Marelli) e macchine utensili (Comau). Nel 2003, la Fiat ha venduto la sua affiliata produttrice di componenti e ricambi per aerei, FiatAvio, e una compagnia assicuratrice, Toro Assicurazioni, per concentrare l'attenzione sulla sua divisione automobilistica e risolvere le difficoltà finanziarie del Gruppo. Nel 2005 il gruppo è tornato a registrare profitti, e la divisione automobilistica ha presentato una riduzione delle perdite rispetto all'anno precedente, quando la sopravvivenza dell'azienda appariva incerta nel medio termine. Nel 2006, il fatturato annuo della FIAT è aumentato del 35% su base annua e l'azienda ha recuperato la sua quota di mercato in Italia e in Europa grazie agli investimenti in nuovi modelli e al rilancio di vecchi modelli molto popolari. Vi sono, inoltre, altre grandi aziende di lunga tradizione come Pirelli (pneumatici, prodotti industriali in gomma, telecomunicazioni, cavi elettrici e servizi) e Montedison (settore agrochimico e energia), già di proprietà della famiglia Ferruzzi. Tuttavia, appare probabile una frammentazione del gruppo Montedison, dopo il takeover realizzato nel 2003 da parte di Italennergia, controllata dalla Fiat e dalla utility francese Electricite de France (EDF), di proprietà statale. Nell'ultimo decennio numerosi gruppi in fase di espansione sono emersi come attori principali, in particolare Benetton (abbigliamento), Marzotto (tessile ed abbigliamento), Del Vecchio (occhiali) e Ferrero (prodotti dolciari).

Come abbiamo già accennato, le piccole e medie imprese (PMI) nell'Italia settentrionale e centrale sono la spina dorsale dell'economia. Molte PMI italiane hanno sede nei distretti industriali più orientati alle esportazioni, dove sono sostenute da una rete di associazioni che esercitano azione di lobby per promuovere i loro interessi e da una gran numero di piccole banche locali, frequentemente create proprio allo scopo di sostenere l'industria locale. La frequente specializzazione geografica delle piccole industrie (ad esempio, le maioliche a Sassuolo, i prodotti tessili in lana a Prato, la seta a Como, le scarpe a Verona, le scarpe sportive e gli stivali a Montebelluno, gli occhiali a Belluno, gli arredi per cucine nelle Marche, e i prodotti e macchinari tessili a Biella e Bergamo) permette ai finanziatori locali di conoscere e comprendere più facilmente le esigenze di industrie specifiche. Vi sono segnali di produzioni speciali locali simili in fase di sviluppo al Sud, come nel caso dei mobili a Bari, le piastrelle a Salerno, gli strumenti musica e la gioielleria a Napoli, e i prodotti tessili a Martina Franca, in prossimità di Taranto, oltre alle produzioni di abbigliamento in molte altre zone. Molti dei distretti industriali italiani rivolti all'esportazione, noti per la loro flessibilità, hanno recentemente dovuto affrontare difficoltà dovute ai prodotti più economici importati dalla Cina e da altri paesi produttori a basso costo. Tuttavia, esistono segnali che evidenziano come, dopo un periodo di ristrutturazione in numerosi settori tradizionali quali i prodotti tessili e l'abbigliamento, le imprese italiane stiano aumentando la loro competitività.

Agricoltura

Stando al Censimento dell'Agricoltura, nel 2000 risultavano 2,6 milioni di aziende agricole (rispetto ai 3 milioni del 1990) che coprivano un totale di 19,6 milioni di ettari. La stragrande maggioranza delle aziende (94,7%) è a conduzione familiare e di piccole dimensioni, con una media di appena 5 ettari di superficie. Prendendo in esame la superficie totale di terreno destinato ad uso agricolo (escluse le foreste), le colture di grano coprono il 31%, gli uliveti l'8,2%, le vigne il 5,4%, gli agrumeti l'1%, gli altri frutteti il 3,8%, la barbabietola da zucchero l'1,7% e le colture orticole il 2,4%. La parte rimanente è dedicata principalmente ai pascoli (25,9%) e ai cereali destinati alla produzione di mangimi (11,6%).

Investimenti Esteri Diretti (IED)

Nel 2002, l'afflusso di IED in Italia è aumentato del 2% circa, mentre il flusso in uscita si è ridotto del 13%. Diversamente da quanto riscontrato in altri importanti paesi, i flussi in entrata hanno continuato a mostrare una modesta tendenza all'aumento a partire dal 1998. Durante il periodo 1991-2001 lo stock di IED in uscita è aumentato di quasi sei volte, con una

crescita superiore a quella dello stock del flusso in entrata, e negli anni '90 il paese è diventato un investitore netto all'estero

Nel 2006 il totale degli IED in entrata, stando all'OCSE, è più che raddoppiato rispetto al 2005. L'importo totale degli IED nel paese ha raggiunto i 41,2 miliardi di dollari, rispetto ai 19,9 miliardi del 2005 e ai 16,8 del 2004. I dati del 2006 sono i più sorprendenti se confrontati con quelli degli altri paesi europei (Spagna 15,9 miliardi di dollari e Germania 16,8 miliardi).

Il settore terziario vanta la quota maggiore di flussi di IED (con l'eccezione dei flussi di IED in uscita nel 1999 e nel 2001), e i servizi finanziari rappresentano la quota principale degli IED, anche se con un graduale declino. Negli ultimi anni le banche estere hanno monitorato attentamente il mercato italiano, nel tentativo di espandere la loro presenza istituendo agenzie locali o effettuando acquisizioni selettive. Si prevede che i settori delle assicurazioni e delle comunicazioni garantiranno opportunità interessanti e molti analisti ritengono che l'Italia dovrebbe diventare, nei prossimi anni, il paese caratterizzato dal più elevato flusso di IED in entrata in Europa. Altri settori che attraggono gli IED dall'Italia sono l'industria dei trasporti (57,28%), le industrie alimentari (9,13%), le industrie metallurgiche (8,01%), quelle delle apparecchiature elettriche (compreso il software) (4,48%) e l'industria tessile (4,25%).

In Italia le principali affiliate estere provengono prevalentemente dall'Unione Europea e, analogamente, anche le principali affiliate italiane estere hanno sede nell'UE (41,1%), nell'Europa Centrale ed Orientale (18,3%), nell'America del Nord e nell'America Latina (11,3%), e in Asia (10,9%). In particolare, tra il 2001 e il 2005, il numero di investitori italiani all'estero è aumentato del 21,3%. Più specificamente, il numero degli investitori italiani in Cina è aumentato del 12,4%. Tra questi investitori in Cina, il 36,7% opera nel settore manifatturiero¹⁵.

L'India è il quarto partner commerciale dell'Italia al di fuori dell'UE. La bilancia commerciale è favorevole all'India fin dal 1988. Durante il periodo gennaio-ottobre 2003, le esportazioni indiane verso l'Italia risultavano dell'ordine di 1440,3 milioni di euro (un aumento del 6,59% rispetto al 2002) e le importazioni indiane dall'Italia risultavano pari a 859,5 milioni di euro (con una riduzione del 3,39% rispetto al 2002). Le principali voci delle esportazioni indiane in Italia sono i prodotti tessili, l'abbigliamento, il cuoio e gli articoli in cuoio, il granito e pietre analoghe, farmaci sfusi, prodotti chimici di base, gemme e gioielleria, prodotti del mare, prodotti industriali e ricambi per auto. Le importazioni indiane dall'Italia includono macchinari per strumenti di precisione, prodotti chimici di base e altri prodotti chimici, tessili e macchinari per il taglio del granito, macchinari in genere, strumenti di precisione, cuoio e articoli in pelle, tessuti, ricambi per auto, metalli e tubi e strumenti di misurazione.

La natura e la portata del processo di ristrutturazione

Durante il 2004 e l'inizio del 2005 in Italia sono stati registrati problemi nella maggior parte dei settori produttivi. Stando ai dati dell'osservatorio sull'industria manifatturiera condotto dalla CGIL (*Confederazione generale italiana del lavoro*) nell'agosto del 2004, 2.778 aziende avevano collocato un totale di circa 158.000 lavoratori in una procedura di mobilità¹⁶ o in *Cassa Integrazione Guadagni*, CIG, ordinaria o straordinaria¹⁷. L'Italia Settentrionale è stata la zona più interessata e il settore più colpito, con un totale di 93 milioni di ore di ricorso autorizzato alla CIG straordinaria e ordinaria, un livello che già nel mese di agosto risultava di 10 milioni di ore più elevato rispetto a tutto il 2003.

¹⁵ Rapporto Censis (2006) "*La società italiana al 2006*"

¹⁶ Una procedura collettiva di licenziamento ai sensi della Legge n. 223 del 1991 che prevede un'indennità di mobilità per i lavoratori licenziati e una serie di incentivi per le imprese che assumono lavoratori inseriti in un apposito elenco.

¹⁷ Una misura di sostegno dei redditi per le imprese interessate da difficoltà, rispettivamente, temporanee o strutturali, che non comporta necessariamente il licenziamento dei lavoratori.

Le risorse destinate alla CIG ordinaria sono aumentate da circa 338 milioni di euro nel 2000 a 593 milioni nel 2003. Per la CIG straordinaria sono aumentate da 470 milioni di euro nel 2000 a 528 milioni di euro nel 2003. Il costo dei sussidi per la mobilità è aumentato da 1.243 milioni di euro nel 2000 a 1.511 milioni nel 2003¹⁸. La crisi economica ha avuto effetti anche sulle aree più industrializzate e ricche del paese, compreso il Nord-Est che si basa sul modello del 'distretti industriali'. Questa tendenza è stata confermata dai recenti dati EMCC. Durante il primo trimestre del 2007 l'Italia ha registrato il più elevato numero di posti di lavoro perduti, insieme a Francia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Germania. Tuttavia, mentre Francia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Germania segnalano un gran numero di nuovi posti di lavoro annunciati nel corso del medesimo periodo (circa il 29% del totale), l'Italia resta molto indietro rispetto a questi paesi per quanto riguarda le iniziative attive finalizzate a sostenere i lavoratori licenziati. Malgrado la diffusa tendenza alle ristrutturazioni registrata in Italia negli ultimi decenni, è interessante notare che vi è stato solo un cambiamento limitato nell'assetto proprietario delle imprese italiane, in parte a seguito di un programma di privatizzazione di portata ridotta. Pertanto, sembra che le ristrutturazioni siano avvenute nell'ambito della prosecuzione del regime di conduzione familiare delle imprese italiane.

Questo rapporto dedica particolare attenzione a tre aspetti principali in materia di ristrutturazione:

1) *Delocalizzazione della produzione*: Uno studio comparativo dell'Osservatorio Europeo delle Relazioni Industriali¹⁹ evidenzia come nel 2004 gli investimenti italiani all'estero siano cresciuti a un ritmo doppio rispetto agli investimenti esteri in Italia. I settori più interessati dall'internazionalizzazione sono stati quelli dell'edilizia, dei servizi e dell'industria manifatturiera. In particolare, l'aumento degli IED in uscita da parte del settore "made in Italy" (abbigliamento, calzature, articoli in pelle, tessili, legname e mobili), che è caratterizzato dalla grande presenza di piccole e medie imprese, ha superato il 35% del totale. Malgrado la quota dei settori ad intensità di scala si sia ridotta, questi rappresentavano ancora il 42% del totale, mentre i settori specialistici e ad alta intensità tecnologica rappresentavano il 10% circa. Le partecipazioni italiane all'estero sono geograficamente concentrate nell'Europa Centro-Orientale, dove la presenza italiana si è triplicata nel corso degli ultimi vent'anni, e in Asia, dove è raddoppiata²⁰. Trasferendo la produzione all'estero, i gruppi industriali italiani vogliono aumentare la loro competitività sui mercati internazionali riducendo i costi di produzione (principalmente il costo del lavoro) cercando al contempo di penetrare mercati nuovi e di più vaste dimensioni.

In una indagine condotta nel 2005 dalla *Fondazione Nord-Est*²¹ sulla delocalizzazione dell'industria manifatturiera italiana negli ultimi anni, il 35,5% degli imprenditori intervistati ha dichiarato di avere rapporti commerciali con paesi esteri. Le aziende ubicate nel Nord-Est italiano, dove sono concentrati i 'distretti industriali' hanno confermato la loro tradizionale tendenza alla delocalizzazione. Tra il 2001 e il 2005, 500.000 lavoratori del settore tessile sono stati colpiti dalla ristrutturazione. Al contempo, nuove società cinesi sono entrate nel mercato italiano dei prodotti tessili.

Le principali ragioni indicate per la delocalizzazione all'estero della produzione sono le seguenti:

¹⁸ Dall'Istituto nazionale per la previdenza sociale (INPS) in Rapporto Censis (2005) "Lavoro, Professionalità e rappresentanza"

¹⁹ Pedersini R. (2006) "Relocation of Production and Industrial Relations", EIRO <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2005/11/study/tn0511101s.htm>

²⁰ *Centro Studi Confindustria, Rapporto Industria, 2005*

²¹ *L'Italia delle Imprese*

- ◇ Il 68,5% degli intervistati ha dichiarato di aver stabilito rapporti commerciali con paesi esteri prevalentemente allo scopo di garantire la propria presenza sui mercati emergenti più strategici;
- ◇ Il 23,4% ha dichiarato di aver istituito una rete di rapporti transfrontalieri al solo scopo di ridurre i costi di produzione;
- ◇ Il 44,5% degli intervistati che avevano rapporti con l'estero ha dichiarato di aver avviato la delocalizzazione su basi individuali.

Nel maggio del 2005, nell'ambito del suo rapporto semestrale sulle imprese manifatturiere, l'*Istituto di Studi e Analisi Economica*, ISAE, ha condotto una indagine sulla propensione delle imprese a delocalizzare almeno una loro attività di produzione (il campione era composto da 4,100 imprese con un minimo di 10 dipendenti ed era proporzionale alla popolazione stratificata per regione, settore di attività economica e dimensioni dell'impresa). L'indagine conferma che la delocalizzazione della produzione riguarda prevalentemente le imprese del Nord-Est italiano (l'8,7% del totale aveva già avviato la procedura, mentre il 3,3% ha dichiarato di prevedere l'avvio del processo nell'arco dei successivi 12 mesi).

L'indagine ha evidenziato come le aziende dell'Italia settentrionale tendano a trasferire la produzione prevalentemente verso i paesi dell'Europa orientale mentre le aziende dell'Italia centrale tendono a rilocalizzarsi in Cina e quelle del sud e delle Isole preferiscono gli stati membri dell'Unione Europea. Tra coloro che hanno dichiarato di avere intenzione di avviare il processo nell'arco dei 12 mesi successivi, la Cina è risultata il paese di destinazione citato più di frequente (il 61,5% degli imprenditori del Nord-Est intervistati; il 48,9% di quelli del Nord-Est; il 10,8% di quelli del Centro e il 52,2% degli imprenditori del Sud e delle Isole ha espresso questa preferenza). L'esame dei dati sui settori di attività economica mostra come nei settori del tessile, dell'abbigliamento e degli articoli in pelle la maggior parte degli imprenditori intervistati abbia dichiarato di avere intenzione di decentralizzare la produzione verso la Cina e l'India: e, cioè, verso i paesi che creano le preoccupazioni maggiori riguardo alla competitività dei prodotti tessili e degli articoli in pelle italiani (il 90,2% degli imprenditori del settore tessile manifestava l'intenzione di trasferire la produzione in Cina e il 6% in India; il 47,5% dei produttori di articoli in pelle prevedeva la delocalizzazione di parte della produzione in Cina nell'arco dei successivi 12 mesi, e il 24,5% ha indicato l'India). Infine, la maggior parte degli imprenditori intervistati ha dichiarato di aver finanziato la delocalizzazione della produzione esclusivamente tramite i propri capitali.

Gli studi indicano come la delocalizzazione della produzione non si è tradotta nell'impovertimento del contesto sociale ed economico locale. Stando a un'analisi effettuata da ricercatori universitari, le aree del Nord-Est maggiormente interessate dalla delocalizzazione internazionale registrano in media livelli di occupazione più elevati con minori livelli di perdita di posti di lavoro nei settori in questione, aumento delle esportazioni ad elevato contenuto tecnologico e una maggiore incidenza dei servizi. Inoltre, gli investimenti esteri hanno aumentato i volumi di vendite degli impianti di produzione italiani dell'8,8% e la loro produttività del 4,9%²². Possono essere tratte le seguenti conclusioni:

- ◇ La delocalizzazione è un fenomeno importante e in crescita, ma non ha ancora raggiunto proporzioni significative in termini assoluti;
- ◇ Le piccole imprese incontrano particolari difficoltà nel competere a livello internazionale;

²² Rapporto l'Italia delle Imprese

- ◇ Vi sono diffuse preoccupazioni tra i soggetti interessati al processo di cambiamento (imprenditori, lavoratori, organizzazioni di settore, istituzioni locali e centrali, autorità locali) riguardo agli effetti della delocalizzazione sulla situazione sociale ed economica locale;
- ◇ E' necessario creare un ambiente locale favorevole per attrarre nuove attività economiche.

2) *Fusioni e Acquisizioni*: uno studio comparativo condotto in Italia dall'EIRO nel 2002, e riferito ai primi sei mesi del 2000, ha evidenziato un aumento del 20% del numero di fusioni e acquisizioni rispetto al medesimo periodo nel 1999. E' interessante notare come le acquisizioni internazionali attuate dalle imprese italiane avessero registrato un aumento superiore al 50%, mentre gli accordi raggiunti dalle aziende estere si erano ridotti leggermente (-13%). I settori interessati erano prevalentemente quelli delle telecomunicazioni, il settore bancario e quello metallurgico. Risultavano in aumento anche le attività di fusione e acquisizione nei settori di internet, dell'editoria e dei media²³.

3) *Privatizzazione, liberalizzazione e riforma del settore pubblico*: a partire dagli anni '80, i processi di privatizzazione e liberalizzazione hanno assunto grande importanza in Italia. Il passaggio dai contratti regolati dal diritto pubblico a quelli regolati dal diritto privato ha riguardato i lavoratori dei settori delle telecomunicazioni e dei servizi pubblici impiegati direttamente dalle amministrazioni municipali. Le poste e telecomunicazioni hanno fatto parte dell'amministrazione pubblica centrale fino alla fine degli anni '70; i servizi pubblici locali (prevalentemente le reti di distribuzione di acqua e gas e i trasporti pubblici) venivano erogati direttamente dai comuni e sono stati parte delle amministrazioni locali fino al 1990. Telecom Italia è stata privatizzata nel 1997 ed Enel nel 1999.

L'impatto della liberalizzazione e della privatizzazione sui rapporti di lavoro in Enel è stato molto significativo. Una ristrutturazione interna dell'azienda è stata abbinata al trasferimento di gran parte della produzione e alla creazione di un nuovo settore dell'elettricità. I dipendenti del gruppo sono stati ridotti di oltre il 20% tra la fine del 1994 e il giugno del 1999. Questo cambiamento è stato realizzato in modo relativamente agevole attraverso la non sostituzione dello staff e mediante una serie di incentivi per la presentazione delle dimissioni e il prepensionamento volontario. I sindacati hanno applicato pressioni politiche per influire sulle modalità di riforma del settore, concentrando l'attenzione sulla contrattazione collettiva per definire un quadro nell'ambito del quale regolamentare la trasformazione interna del comparto²⁴.

La privatizzazione ha avuto effetti anche sulle aziende municipalizzate. Tra queste vi sono le società energetiche facenti parte delle amministrazioni locali di Genova (AMGA, 1996), Milano (AEM, 1998) e Roma (ACEA, 1999). In questi casi, di norma le amministrazioni comunali hanno mantenuto una partecipazione di maggioranza nelle società privatizzate. Una eccezione è AEM Milano, di cui il comune di Milano è oggi proprietario di una quota pari a circa il 43% della società. La liberalizzazione del mercato dell'elettricità ha portato all'emergere di assetti proprietari incrociati tra operatori del settore dell'energia, incluse le società municipalizzate e i nuovi operatori privati. La trasformazione delle ex strutture pubbliche in società per azioni non ha avuto effetti sulla forma legale dei contratti di impiego. I lavoratori godevano di uno status regolato dal diritto pubblico. Tuttavia, se i servizi venivano forniti da un cosiddetto *ente pubblico economico*, come nel caso della generazione, trasmissione, distribuzione e fornitura di elettricità da parte di Enel, o dalle cosiddette *aziende*

²³ Macaire S. and Rehfeldt U. (2002) "Industrial relations aspects of mergers and takeovers", EIRO, <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2001/02/study/tn0102401s.htm>

²⁴ EIRO "Liberalisation and privatisation put industrial relations at Enel to the test", 1999 <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/1999/11/feature/it9911256f.htm>

municipalizzate, i rapporti di impiego venivano regolati dal diritto privato. Il secondo elemento trainante del cambiamento è stata la “contrattualizzazione” dei rapporti di impiego dei dipendenti del settore pubblico negli anni '90, che hanno visto l'estensione della contrattazione collettiva formale alla pubblica amministrazione. Di conseguenza, anche i lavoratori delle utilities pubbliche che sono ancora alle dirette dipendenze delle municipalità sono stati interessati da grandi cambiamenti nella regolamentazione dei loro rapporti di impiego.

Analogamente a molti altri Stati Membri dell'Unione Europea, negli ultimi anni anche l'amministrazione pubblica italiana ha attraversato un periodo contrassegnato da importanti riforme finalizzate a ristrutturare e modernizzare il settore pubblico, contenendo al tempo stesso la spesa pubblica per consentire all'economia di soddisfare in modo permanente i criteri di Maastricht per le finanze pubbliche. Migliorare la produttività del settore pubblico italiano è di fondamentale importanza per il futuro e le parti sociali sono fortemente impegnate in negoziati attraverso il sistema di contrattazione collettiva nel settore statale.

Per raggiungere questo obiettivo, i rapporti di impiego nel settore pubblico sono stati “privatizzati”. Fatte alcune importanti eccezioni, i rapporti di lavoro sono regolamentati dal codice civile e dalla contrattazione collettiva. Le prime e più importanti riforme strutturali del 1992 - 1993 hanno interessato il Servizio Sanitario Nazionale, l'amministrazione delle pensioni, le amministrazioni pubbliche locali e i servizi pubblici di collocamento. Negli anni successivi, il processo di riforma si è esteso al settore dell'istruzione. Una delle riforme più importanti, varata nel 1997 – 1998, riguardava il decentramento delle funzioni statali alle regioni e alle municipalità. Le riforme introdotte sono state significative e complesse e da molti punti di vista l'amministrazione pubblica italiana è ancora in una fase di transizione.

In termini di gestione delle risorse umane e in termini occupazionali, la riforma del settore pubblico italiano ha riguardato:

- ◇ La modernizzazione e la razionalizzazione della pubblica amministrazione;
- ◇ La privatizzazione dei rapporti di impiego per allinearli a quelli del settore privato, offrendo ai pubblici amministratori gli stessi strumenti del settore privato per una organizzazione e una gestione del personale più flessibile;
- ◇ La contrattazione collettiva nazionale;
- ◇ Un nuovo modello di dialogo sociale;
- ◇ L'applicazione al settore privato di analoghe politiche salariali nazionali .

Sezione Due – Il ruolo delle parti sociali italiane nell’ambito delle ristrutturazioni

Riepilogo

Nella discussione relativa alla presente sezione del rapporto, le parti sociali italiane hanno considerato i seguenti argomenti:

- ◇ Fino a che punto il dialogo sociale a livello territoriale può essere considerato uno strumento efficace per la creazione di “posti di lavoro”? Quanto può ostacolare o stimolare misure volte ad anticipare e guidare i cambiamenti?
- ◇ Fino a che punto il dialogo sociale a livello territoriale è in grado di fornire soluzioni concrete per la riduzione dei costi sociali di una riorganizzazione e ristrutturazione aziendale?
- ◇ In che modo il dialogo sociale può contribuire ad innalzare il livello dell’occupazione e al contempo stimolare l’innovazione e l’internazionalizzazione delle aziende?
- ◇ Come è possibile valutare (in termini quantitativi e qualitativi) i recenti cambiamenti nel modo di affrontare il dialogo sociale nel settore pubblico? Quali sono gli insegnamenti da trarre per il futuro?

Al pari di molti altri paesi europei, anche in Italia i sindacati hanno visto una riduzione dei propri iscritti negli anni ’80 e ’90. Ciò nonostante, la densità sindacale in Italia rimane al di sopra della media dell’UE25. I sindacati italiani presentano una struttura orizzontale (intersettoriale) e verticale (territoriale o geografica) e tradizionalmente si aggregano sulla base del loro orientamento politico e ideologico. Le confederazioni dei datori di lavoro variano a seconda del settore di attività e delle dimensioni delle imprese. Fino al programma di privatizzazione attuato alla metà e alla fine degli anni ’90, erano anche divise in base alla proprietà delle aziende (pubblica/privata). La capacità delle organizzazioni dei datori di lavoro di coordinare le strategie per le relazioni industriali viene diffusamente percepita come scarsa. Questo è il risultato della mancanza di rappresentatività che caratterizza le organizzazioni dei datori di lavoro in Italia.

Negli anni ’90, il dialogo sociale attraverso la concertazione tripartita a livello nazionale ha rappresentato un importante strumento per orientare il mercato del lavoro e le riforme di politica sociale. In particolare, i Patti sociali per l’occupazione e la competitività nel settore privato hanno svolto un ruolo chiave nel processo di istituzionalizzazione del sistema italiano delle relazioni industriali (ad esempio, il sistema di contrattazione collettiva e il sistema di rappresentanza dei lavoratori). Inoltre, gli ulteriori sviluppi della contrattazione decentrata nel settore pubblico sono stati fondamentali per facilitare il processo di ristrutturazione di tale settore. La capacità di applicare gli accordi nazionali in modo flessibile a livello locale è considerata dalle parti sociali significativa per la creazione di imprese innovative e di successo.

Il dialogo sociale in Italia presenta risultati positivi sia a livello nazionale che territoriale. I “contratti d’area” o “patti territoriali” hanno svolto un ruolo importante nel corso degli anni ’90. Tuttavia, la loro capacità di attrarre investimenti in aree specifiche sembra essere diminuita in anni recenti. Il dialogo sociale nel processo di ristrutturazione è un elemento centrale a livello di azienda e di settore, dove sono regolamentati gli strumenti di gestione delle riduzioni d’organico. In tal senso, è davvero unico e interessante l’approccio territoriale integrato italiano, basato sul coinvolgimento dei soggetti sociali (sindacati, organizzazioni dei datori di lavoro e autorità locali) nella gestione della ristrutturazione a livello territoriale (regionale o provinciale). Nel corso del seminario è stato sottolineato come la discussione tra

le parti sociali in materia di ristrutturazione a livello settoriale e delle imprese debba avvenire in un momento precedente del processo di ristrutturazione e che per far ciò è necessario potenziare i meccanismi di informazione e consultazione. Nel caso di decisioni prese fuori dall'Italia, assumono particolare importanza i meccanismi di informazione e consultazione a livello europeo (ad esempio, il CAE – Comitato aziendale europeo). Poiché l'81% dei posti di lavoro italiani è significativamente concentrato nelle piccole e medie imprese, nel corso del seminario è stata discussa l'importanza di alleggerire la burocrazia legata alla conduzione delle imprese e l'effettivo sviluppo del dialogo sociale in tale settore come fattori fondamentali per gestire efficacemente il cambiamento.

Alcuni datori di lavoro dell'area di Torino e di industrie della zucchero, e responsabili di imprese nell'area di Roma hanno presentato relazioni specifiche nel corso del seminario. Le discussioni relative alla ristrutturazione del settore dell'ingegneria meccanica nell'area di Torino negli anni 2006 e 2007 sono state particolarmente vivaci. Sono stati analizzati i risultati positivi seppure sottolineando l'eccessiva attenzione prestata al prolungamento della durata degli assegni integrativi del reddito dei lavoratori piuttosto che alla transizione occupazionale. A seguito delle riforme agricole europee, l'industria dello zucchero ha affrontato seri problemi: 13 fabbriche su 19 sono state chiuse colpendo il 75% dei lavoratori del settore. Il cambiamento non è stato esente da inconvenienti e difficoltà; tuttavia sono stati rilevati alcuni importanti fattori che hanno consentito di ottenere risultati positivi e si è proceduto ad un'analisi congiunta dei problemi che incontra l'industria. Anche in questo caso è stato sottolineato come le misure protettive abbiano ostacolato l'attuazione di una transizione occupazionale. Nella zona di Roma, i settori delle apparecchiature elettroniche per la difesa e dei prodotti farmaceutici sono stati oggetto di una vasta ristrutturazione. In conclusione, in Italia il dialogo sociale a tutti i livelli è stato intenso. Tuttavia, sembra auspicabile uno sviluppo delle politiche attive del mercato del lavoro al fine di garantire occupabilità ed assicurare una transizione occupazionale in modo tale da anticipare i cambiamenti.

Le parti sociali italiane

Per quanto riguarda i sindacati, CGIL, CISL e UIL sono membri della CES. Dal lato dei datori di lavoro, Confindustria è membro di BUSINESSEUROPE, Confapi dell'UEAPME e Confservizi del CEEP (v. descrizioni qui di seguito).

Sindacati

I sindacati italiani hanno registrato forti riduzioni degli iscritti durante gli anni '80 e '90 (-18,3%). Tuttavia, i più recenti dati amministrativi messi a disposizione dalle tre principali confederazioni sindacali italiane (CGIL, CISL, UIL) evidenziano che la densità sindacale italiana resta al di sopra della media UE25. Nel 2004, il 34% dei dipendenti risultava essere iscritto a un sindacato (esclusi gli ex dipendenti in pensione). Nel 1995 la densità sindacale netta era pari a 38,1%²⁵. Durante i primi tre anni del millennio il numero degli iscritti è leggermente aumentato. Questo è stato confermato dai dati disaggregati sulle iscrizioni ai sindacati in relazione alle principali confederazioni sindacali (vd. Qui di seguito). Nel settore pubblico la densità sindacale è compresa tra il 40% e il 55%.

²⁵ European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, "Industrial Relations in EU Member States 2000-2004", 2007

Iscrizioni ai sindacati

Anno	Iscritti ai sindacati (x 1.000)
1970	4.736,2
1980	7.189,0
1990	5.872,4
1991	5.913,3
1992	5.906,1
1993	5.661,0
1994	5.489,5
1995	5.341,2
1996	5.266,4
1997	5.142,3
1998	5.123,4
1999	5.276,8
2000	5.212,2
2001	5.332,6
2002	5.308,5
2003	5.327,7

Fonte: Visser (2006)

Percentuale del totale nazionale degli iscritti ai sindacati rappresentati dalle confederazioni nazionali, 1993-2003

Confederazione/Centro	1993	1999	2002	Variatione 1993-2002
CGIL	5 237	5 249	5 461	+4,3%
CISL	3 769	3 913	4 153	+10,2%
UIL	1 588	1 604	1 652	+4%
Totale	10 594	10 763	11 266	+6,3%

Fonte: EIRO 2007 (<http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2004/03/update/tn0403105u.html>)

Le tre principali confederazioni sindacali italiane sono:

- ◇ *Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL);*
- ◇ *Confederazione Italiana dei Sindacati Lavoratori (CISL);*
- ◇ *Unione Italiana del Lavoro (UIL).*

Le confederazioni rappresentano orientamenti politici differenti. La CGIL era prevalentemente collegata ai partiti della sinistra (i partiti comunista e socialista, scomparsi all'inizio degli anni '90, e gli altri partiti di sinistra), e ancora oggi le affiliazioni politiche sono in qualche misura importanti. La CISL era vicina al Partito della Democrazia Cristiana, anch'esso scomparso all'inizio degli anni '90, ma comprende anche membri che simpatizzano per partiti di centro-sinistra e di sinistra. La UIL è stata prevalentemente associata alla sinistra non comunista, riformista (partito socialista e partito repubblicano). Non sono disponibili dati sulla proporzione delle donne tra gli iscritti ai sindacati in Italia.

Tutti i sindacati rappresentati dalle tre confederazioni sono organizzati in base al settore di appartenenza (eccetto, in parte, la UIL nel settore pubblico). Malgrado questi orientamenti politici divergenti, le tre principali confederazioni, dalla metà alla fine degli anni '60, hanno dimostrato una certa unità di azione. Solo occasionalmente le divergenze di opinione hanno creato difficoltà (per esempio, 1984-85 e 2002-03).

Oltre ai sindacati rappresentati dalle principali confederazioni vi sono numerose altre confederazioni (tra le quali UGL, CISAL, CONFSAI, CISAS, CONFEDIR e CIDA) e alcuni sindacati indipendenti e autonomi, in particolare nei settori dei trasporti e dei servizi pubblici. CONFEDIR e CIDA sono confederazioni per i dirigenti e il personale dirigenziale – CONFEDIR opera quasi esclusivamente nel settore pubblico.

Organizzazioni dei datori di lavoro

In Italia la densità delle organizzazioni dei datori di lavoro (51%) è leggermente inferiore alla media UE25 (57%)²⁶. Le confederazioni dei datori di lavoro variano a seconda del settore di attività e delle dimensioni delle imprese. Fino al programma di privatizzazione della metà e della fine degli anni '90, erano anche divise in base alla proprietà delle aziende (pubblica/privata). La capacità delle organizzazioni dei datori di lavoro di coordinare le strategie per le relazioni industriali viene diffusamente percepita come scarsa.

La più importante confederazione dei datori di lavoro è la *Confederazione Generale dell'Industria Italiana* (Confindustria). Attraverso la sua rete di 259 Associazioni, la Confindustria attualmente rappresenta 123.000 imprese industriali che occupano più di 4,7 milioni di lavoratori rispetto a un totale di 17,6 milioni di persone occupate nell'intero settore privato. Due terzi delle aziende affiliate all'organizzazione e tre quarti dei dipendenti appartengono ai settori manifatturiero e dell'edilizia e il resto al settore dei servizi. L'85% delle aziende affiliate all'organizzazione occupa meno di 50 dipendenti, e il 60% meno di 15 dipendenti.

Confindustria agisce da un lato per conto dei datori di lavoro privati nell'ambito dei loro rapporti con i sindacati e dall'altro come rappresentante comune dei datori di lavoro in relazione ai responsabili delle politiche economiche ed industriali. L'organizzazione è strutturata attraverso sottogruppi territoriali e settoriali (18 associazioni regionali e 104 settoriali), e include 18 federazioni di settore nazionali e 14 membri associati.

Tra le altre confederazioni dei datori di lavoro troviamo la *Confederazione Italiana della Piccola e Media Industria* (Confapi) che rappresenta le piccole imprese private. Stando alle statistiche fornite dall'organizzazione, la CONFAPI, alla fine del 2004, rappresentava 50.000 aziende con circa 1.000.000 di dipendenti. Gli artigiani hanno le loro associazioni strutturate in base alle diverse correnti politiche. Confartigianato per il centro-destra e CNA per la sinistra. L'associazione dei datori di lavoro per le aziende di più grandi dimensioni è Confagricoltura; le aziende più piccole appartengono alla Coldiretti, che nel passato era vicina alla ex Democrazia Cristiana, o alla Confcoltivatori, una organizzazione orientata prevalentemente a sinistra. Le organizzazioni dei datori di lavoro nei settori del commercio e del turismo sono anch'esse strutturate in base alla corrente politica di appartenenza (Confcommercio, centro; Confesercenti, sinistra). Il settore bancario è organizzato nell'ambito dell'ABI.

I datori di lavoro nel settore dei servizi pubblici locali sono rappresentati da Confservizi. Tutte le attività associate alla negoziazione e firma dei contratti collettivi per i dipendenti del settore pubblico (circa 3 milioni di lavoratori) vengono svolte da ARAN (agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni).

Il sistema italiano di dialogo sociale

Il sistema italiano per il dialogo sociale (o "concertazione sociale") indica il metodo per dare forma alle politiche pubbliche nell'ambito delle quali il governo, unitamente alle parti sociali, determina gli obiettivi economici e sociali fondamentali della nazione e delega una porzione della sua autorità e responsabilità alle parti sociali per la loro attuazione. Pertanto, la concertazione sociale si basa sul concetto di coordinamento e controllo delle politiche. Le parti sociali avviano negoziati con il governo e giungono a compromessi e azioni politiche coordinate per affrontare le sfide socio-economiche. Le parti sociali in Italia possono in questo modo svolgere un ruolo chiave nello sviluppo economico ed hanno effettivamente affiancato il governo in alcune occasioni.

²⁶ J. Visser "Industrial relations in Europe", 2006

Dialogo sociale a livello nazionale – Le parti sociali in Italia sono sempre state sufficientemente forti e autonome per potersi impegnare in un dialogo sociale bipartito, mentre il ruolo del governo è sempre stato piuttosto debole. Il ricorso a patti sociali tripartiti (o al dialogo sociale) a livello nazionale è stato ritenuto necessario solo dal governo – che ha sempre preso l’iniziativa – quando la situazione politica ed economica nazionale era troppo critica per poter essere gestita esclusivamente dal governo.

Nell’arco degli ultimi due decenni in Italia sono stati negoziati svariati accordi tripartiti (o “patti sociali”):

- ◇ L’accordo tripartito del 1992 ha introdotto un nuovo sistema per sostituire il precedente meccanismo di indicizzazione del costo della vita (*scala mobile*). Durante il periodo di transizione 1992-93 i lavoratori ricevevano un piccolo importo fisso aggiuntivo mensile in luogo del vecchio meccanismo. Il patto è così riuscito a creare maggiori spazi per la contrattazione collettiva e in particolare per la contrattazione salariale;
- ◇ Il patto sociale del 1993 (il Protocollo Giugni) fu firmato dalle tre principali confederazioni sindacali e dalle principali associazioni dei datori di lavoro. Il patto crea un nuovo quadro istituzionale per le politiche dei redditi, nuove forme di rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro, politiche per l’occupazione e misure per sostenere il sistema produttivo. Inoltre, il patto comprendeva una nuova struttura di contrattazione collettiva su due livelli, quello nazionale e quello delle imprese o livello “territoriale”. Il Patto del 1993 ha posto le basi del sistema di relazioni industriali e di contrattazione collettiva attualmente in vigore;
- ◇ La legge del 1995 sulla riforma delle pensioni è un esempio della cosiddetta legislazione negoziata. Le organizzazioni dei lavoratori hanno partecipato alla stesura della legge attraverso consultazioni approfondite con il governo, anche se sul piano formale nessun patto tripartito è stato siglato dalle parti sociali e dal governo;
- ◇ Il patto del 1996 è stato firmato sullo sfondo di tassi di disoccupazione a 2 cifre (12%), con una situazione di disoccupazione particolarmente drammatica al Sud (più del 20 %, con una disoccupazione giovanile addirittura del 32%). E’ stato stabilito che la causa della disoccupazione risiedeva principalmente nelle rigide legislazioni sul mercato del lavoro. Tra le parti sociali e il governo è aumentato il consenso sulla necessità di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, e il risultato è stato il Patto per il Lavoro, con un accordo per l’introduzione di una nuova legislazione per il mercato del lavoro;
- ◇ Il Patto di Natale del 1998 era incentrato su una riforma completa del sistema politico ed economico italiano. Il patto ha proposto riforme del quadro legislativo, della pubblica amministrazione e del sistema di contrattazione collettiva. In una certa misura, il patto è rimasto un sogno ambizioso. Erano coinvolti troppi firmatari, e negli anni successivi il coordinamento, l’attuazione e il monitoraggio si sono rivelati molto problematici.
- ◇ Il “Patto per l’Italia” del 2002 è stato firmato dal governo italiano, dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dai sindacati (fatta eccezione per la CGIL). Il patto riguarda le politiche dei redditi, la riforma del mercato del lavoro, le agevolazioni fiscali e le politiche per gli investimenti e l’occupazione. L’accordo comprendeva anche l’impegno del governo a riformare i sussidi di disoccupazione e gli ammortizzatori sociali. Tra le ragioni alla base del rifiuto della CGIL di firmare il

patto c'erano gravi preoccupazioni riguardo all'indebolimento delle misure di tutela contro i licenziamenti contenute nell'accordo.

- ◇ Il "Protocollo sul Welfare" è stato firmato dal governo e dalle parti sociali il 23 luglio del 2007. Il Protocollo riguarda la previdenza, il mercato del lavoro e la competitività con l'obiettivo di favorire l'equità e la crescita sostenibile. In tale contesto, prevede una riforma degli ammortizzatori sociali garantiti ai lavoratori in caso di disoccupazione o sospensione dal lavoro in caso di ristrutturazione aziendale. Inoltre, il Protocollo rafforza tali strumenti estendendoli a quei lavoratori che non hanno ricevuto in precedenza una protezione previdenziale-economica in caso di disoccupazione. La riforma riguarda l'introduzione delle politiche di "welfare to work", servizi più efficaci per la ricerca di impiego, un Piano nazionale per incentivare l'occupazione di persone non più giovani ma ancora attive e sanzioni efficaci per coloro che infrangono la legge. Gli ammortizzatori sociali sono applicati in due fasi. La prima fase prevede il miglioramento dell'indennità di occupazione sia in termini che di importo. La seconda prevede la progressiva estensione e unificazione della cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Il Protocollo contiene inoltre misure atte a favorire l'occupazione giovanile e femminile e prevede una copertura previdenziale per i lavoratori con una carriera discontinua.

Negli anni '90, in Italia, i Patti Sociali sono stati firmati prevalentemente sotto la pressione esercitata da due fattori principali:

- ◇ Una situazione economica critica (inflazione elevata, deficit e indebitamento pubblico elevati, forte disoccupazione e rigidità del mercato del lavoro); e/o
- ◇ Pressioni derivanti dalla partecipazione all'UE, che sollecitavano l'Italia a ridurre il deficit pubblico o ad attuare in modo adeguato le direttive europee in materia di occupazione, etc.

Dialogo sociale a livello territoriale – i patti territoriali sono una forma innovativa di dialogo sociale che si è sviluppata in Italia a livello territoriale (regionale) a partire dall'inizio degli anni '90 e hanno svolto un ruolo fondamentale per migliorare l'attrattiva di aree particolari.

I patti territoriali sono stati sviluppati autonomamente nell'ambito del CNEL (*Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro*), che raccoglie i rappresentanti delle parti sociali a partire dal 1993. Lo scopo è sostenere e coordinare vari progetti di sviluppo economico in un'area specifica (per esempio, una provincia, una città o un'area sufficientemente ampia) e inserirli in un quadro integrato, basato sulla contrattazione. Nell'ambito di un patto territoriale, le parti sociali interessate dovranno: definire una serie di obiettivi di sviluppo per l'area in questione; selezionare i progetti in base a tali obiettivi e concordare le misure che potrebbero agevolare e sostenere la loro realizzazione. I patti, siglati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dalle autorità locali, identificano le risorse finanziarie che dovranno essere stanziare, in parte dalle aziende e in parte dalle autorità locali, definiscono le semplificazioni delle procedure amministrative e le esenzioni dalle disposizioni di legge, al fine di accelerare l'attuazione dei progetti di sviluppo e stabiliscono norme particolari per le relazioni industriali che saranno applicate nell'ambito delle aree interessate dal patto, al fine di ridurre i costi del lavoro e/o aumentare la flessibilità, così da garantire incentivi alle imprese affinché investano nella zona. Il patto territoriale è quindi un mezzo per raccogliere tutte le risorse presenti a livello locale e indirizzarle alla realizzazione di obiettivi di sviluppo condivisi. Poiché i patti territoriali si basano principalmente sugli investimenti finanziari delle imprese private, un

accordo tra i sindacati e i datori di lavoro per definire un quadro delle relazioni industriali capace di attrarre le imprese nelle aree interessate dai patti è cruciale²⁷.

Nel mese di marzo del 1997 è stato introdotto un grado preciso di coordinamento e diversificazione tra patti territoriali e *contratti d'area*. I contratti d'area costituiscono un altro strumento di concertazione sociale (o dialogo sociale) sui programmi di sviluppo locale, definiti dal “Patto per l’Occupazione” tripartito nazionale firmato nel settembre del 1996.

Le differenze principali tra patti territoriali e contratti d'area sono le seguenti:

- ◇ I contratti d'area possono riguardare solo le aree in situazioni di crisi;
- ◇ Solo le organizzazioni sindacali e quelle dei datori di lavoro possono stipulare contratti d'area;
- ◇ I contratti d'area dovranno indicare specificamente gli obiettivi e i contenuti indicati nel Patto per l’Occupazione del 1996.

Enti bilaterali per il Lavoro – Gli Enti Bilaterali per il Lavoro sono stati creati in Italia nel settore terziario a livello territoriale e nazionale nella seconda metà degli anni '80. Nell'ambito della messa a punto delle misure per l'occupazione, il mercato del lavoro e la formazione professionale, le parti sociali italiane hanno previsto l'istituzione di enti bilaterali nazionali o territoriali finalizzati a sostenere la formazione al livello delle imprese nei singoli settori/territori, principalmente in base a piani congiunti per lo sviluppo delle competenze. Il concetto di “bilateralismo” è inteso come momento di dialogo e concertazione sociale tra le parti sociali finalizzato a una gestione efficace del mercato del lavoro.

Un esempio recente di ente bilaterale

Ente bilaterale nazionale nel settore integrato servizi/multi-servizi e servizi di pulizia

Il 5 febbraio 2003, le organizzazioni nazionali delle imprese di pulizia e del settore integrato servizi/multi-servizi (FISE, Unionservizi/Confapi, LegaCoop-Ancst, Confcooperative-Federlavoro, Agci-Ancosel) ha firmato un accordo con i sindacati (Filcams-CGIL, Fisascat-CISL, Ultrasporti-UIL) che prevede misure in termini di occupazione, mercato del lavoro e formazione professionale. In questo contesto, le parti sociali hanno previsto l'istituzione di un organismo nazionale bilaterale nel settore integrato servizi/multi-servizi e servizi di pulizia, allo scopo di sostenere le qualifiche e la formazione professionale al livello delle imprese nel settore, l'analisi delle esigenze in termini di competenze e il riconoscimento delle competenze per i lavoratori del settore. Altre iniziative sono previste a livello locale e nazionale.

Dialogo sociale al livello delle imprese – In Italia il canale principale per la consulenza e la rappresentanza per i dipendenti è rappresentato dalle cosiddette *rappresentanze sindacali unitarie* (RSU). In termini generali, lo statuto dei lavoratori italiani (Legge 300/1970) garantisce ai lavoratori il diritto di organizzare una rappresentanza sindacale al livello dei singoli impianti (*rappresentanze sindacali aziendali, RSA*). A partire dal 1993, le RSU (che includono la struttura delle RSA) si basano sull'accordo tripartito del luglio del 1993 (il protocollo Giugni). Le RSU rappresentano la preferenza delle parti sociali per un sistema di rappresentanza a canale unico e, cioè, i sindacati sul posto di lavoro che rappresentano tutti i dipendenti di un particolare luogo di lavoro o unità di produzione. Due terzi dei rappresentanti della RSU sono eletti dalla forza lavoro (membri del sindacato e non), un terzo è riservato alle organizzazioni sindacali affiliate alle organizzazioni firmatarie del contratto collettivo nazionale settoriale (CCNL) applicato nell'impresa. Una RSU, ove presente, gode di tutti i

²⁷ EIRO, 1997 “Territorial pacts – a New Form of decentralised social dialogue”
<http://www.eurofound.europa.eu/eiro/1997/04/feature/it9704203f.htm>

diritti conferiti per legge o in base ai contratti collettivi alla RSA (diritti previsti dallo Statuto dei lavoratori del 1970, diritti di informazione e consulenza). Fin dal 1993, le RSU possono negoziare al livello del singolo impianto le questioni delegate dal livello settoriale. Le RSU hanno mostrato la tendenza a sostituire le RSA, che oggi sono presenti di norma solo nelle aziende di piccole dimensioni. I dati EIRO indicano che la percentuale di dipendenti coperti dalla rappresentanza sul posto di lavoro (66%) è attualmente molto superiore alla media UE25 (53%).

Dialogo sociale nel settore pubblico

Oggi il dialogo sociale svolge un ruolo significativo nel settore pubblico in fase di cambiamento. La concertazione tripartita con le parti sociali è stata un elemento importante del processo di riforma pubblica. Lo scopo del governo è sempre stato quello di ottenere i cambiamenti attraverso il consenso.

L'agenzia pubblica che rappresenta legalmente le pubbliche amministrazioni (compreso lo stato centrale) per la contrattazione collettiva o i rapporti di impiego (diritti e doveri, orari, turni, flessibilità, produttività) per tutti i dirigenti e impiegati sotto contratto pubblico (circa 3 milioni di lavoratori) è l'Aran.

Contrattazione collettiva – contenuti, livelli e natura – In Italia, la struttura di contrattazione che è emersa alla fine degli anni '60 è caratterizzata da un elevato grado di autonomia esterna e dalla relativa assenza di norme procedurali interne. L'accordo tripartito del luglio del 1993 ha riconosciuto l'autonomia esterna della struttura di contrattazione italiana, ma ha ristretto la sua autonomia interna e, soprattutto, ha accentuato il suo grado di "centralizzazione". L'accordo prevede che il livello di contrattazione più basso, e cioè quello della contrattazione al livello delle singole imprese o della contrattazione a livello distrettuale o provinciale deve limitarsi alle questioni e alle pratiche che siano diverse da e non coprano gli aspetti già regolati a livello nazionale dai contratti a livello settoriale. Inoltre, l'accordo prevede solo due livelli di contrattazione per la regolamentazione del sistema di definizione dei salari:

- ◇ Contrattazione al livello dell'intero settore;
- ◇ Contrattazione al livello delle singole imprese (la cosiddetta contrattazione di secondo livello);

Attualmente, il livello dominante della contrattazione salariale è quello settoriale. L'accordo tripartito del 1993 ha svolto un ruolo dominante nel campo degli accordi settoriali a livello nazionale. Le contrattazioni salariali al livello dei singoli impianti o territoriale sono limitate alle questioni e alle pratiche che non sono già state oggetto di accordi a livello settoriale. Gli accordi territoriali riguardano distretti o province specifici. Mentre gli accordi settoriali fissano intervalli definiti per gli aumenti salariali, gli accordi al livello dei singoli impianti consentono di allineare gli aumenti salariali ai risultati ottenuti dalle singole aziende. Fin dalla loro attuazione, gli accordi al livello dei singoli impianti hanno visto crescere la loro importanza e sono attualmente alquanto diffusi nel settore manifatturiero e nelle piccole e medie imprese.

Contrattazione collettiva nel settore pubblico – Nel settore pubblico l'agenda della contrattazione collettiva nazionale riguarda i rapporti di lavoro, gli stipendi e le indennità per i dipendenti e i dirigenti della pubblica amministrazione. Inoltre, stabilisce le norme e le procedure per la contrattazione a un livello più basso.

I contratti stipulati nelle sessioni 1994 - 1997 e 1998 - 2001 hanno riguardato la "privatizzazione" dei rapporti di impiego. Ciò ha comportato l'assegnazione agli amministratori pubblici di strumenti analoghi a quelli usati dai datori di lavoro privati per la gestione delle carriere, per le retribuzioni commisurate al rendimento, le condizioni di lavoro

e i relativi accordi e i sistemi di formazione e valutazione del rendimento. Il contratto nazionale istituisce i principi e gli strumenti che possono essere messi a punto su misura dalle amministrazioni pubbliche interessate ai livelli di contrattazione più bassi. Il nuovo sistema di relazioni industriali ha aiutato sia gli amministratori sia i sindacati a cambiare i rispettivi modelli comportamentali.

Le trattative si svolgono tra l'Aran e i sindacati settoriali rappresentativi e le confederazioni alle quali essi appartengono. L'assegnazione dei seggi attorno al tavolo negoziale si basa su una formula di rappresentanza che viene corretta ogni anno sulla base di una indagine condotta dall'Aran.

Un importante dibattito attuale tra le parti sociali nel settore pubblico si incentra sulla misura in cui è possibile assegnare maggiori poteri alla contrattazione a livello più basso. Da questo punto di vista, le posizioni delle parti sociali sono diverse. A giudizio dell'Aran, il meccanismo di contrattazione a più basso livello è già dotato degli strumenti necessari a rendere più efficienti le riforme dell'occupazione pubblica. Un recente accordo tra governo, regioni e confederazioni (18 gennaio 2007) include nella direttiva generale per il rinnovo del contratto per il 2006 – 2009:

- ◊ Una valutazione dei risultati delle iniziative adottate condotta attraverso la misurazione della qualità e della quantità dei servizi forniti;
- ◊ L'attuazione di un sistema di valutazione con gli obiettivi congiunti di gestire le carriere e distribuire fondi per incentivi basati sul merito;
- ◊ Formazione e formazione permanente;
- ◊ Mobilità dei dipendenti e dei dirigenti pubblici per sostenere il processo di riorganizzazione associato alle attuali dinamiche di decentramento.

Copertura della contrattazione collettiva – Si ritiene che la copertura della contrattazione al livello delle singole imprese sia pari al 30% mentre il dato è del 50% per i dipendenti del settore industriale e di quello dei servizi. Confindustria sostiene che la contrattazione al livello delle singole imprese nella sua giurisdizione copre circa il 30% delle aziende ma il 70% dei dipendenti²⁸. In base all'Indice Visser (2006) il grado di centralizzazione della contrattazione è in linea con la media UE25 (35%). Questo indicatore tiene conto sia della scarsa centralizzazione a livello nazionale sia della più elevata centralizzazione a livello settoriale.

Dialogo Sociale – Il ruolo delle parti sociali italiane nei processi di ristrutturazione

In Italia, le ristrutturazioni sono un argomento centrale della contrattazione al livello delle singole imprese e a livello settoriale, dove vengono attuati gli strumenti per la gestione del problema dei lavoratori in esubero (v. qui di seguito).

In particolare, l'Italia ha un'esperienza significativa nella gestione delle ristrutturazioni aziendali attraverso l'attuazione di accordi stipulati tra le parti sociali. Tali accordi hanno rappresentato le basi legali per le successive iniziative legislative atte a regolare la gestione delle conseguenze sociali ed economiche delle ristrutturazioni. Più specificamente, il ruolo attivo svolto dalle parti sociali nell'ambito delle ristrutturazioni, prevalentemente attraverso accordi stipulati tra le confederazioni, si è in ultima istanza tradotto nell'attuazione della Legge n. 223 del luglio del 1991, che regola le ristrutturazioni aziendali. Tale Legge, inoltre, stabilisce il ruolo del Governo (Ministro del Lavoro) nell'attestare le condizioni per

²⁸ EIRO, "Industrial Relations in Italy", 2007 <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/country/Italy.htm>

l'attuazione dei decreti ministeriali che autorizzano l'attivazione delle misure di protezione sociale per i lavoratori in esubero.

Legislazione nazionale e ristrutturazioni: Dal punto di vista legislativo, l'iniziativa più significativa è stata l'approvazione da parte del governo di un piano per rilanciare l'economia previsto nel decreto legge sulla competitività n. 35, convertito nella Legge 80/2005 e in un progetto di legge parlamentare per lo sviluppo. Tra le misure introdotte per rilanciare il sistema produttivo italiano, sono state imposte numerose restrizioni sulle norme già esistenti, finalizzate a incoraggiare l'internazionalizzazione delle imprese. In particolare, le imprese che hanno investito all'estero e non hanno mantenuto le attività di ricerca e sviluppo, la gestione commerciale e una significativa parte della loro attività produttiva in Italia (articolo 12 del decreto legge 35/05) non hanno più diritto ai seguenti incentivi:

- ◇ Prestiti agevolati per l'acquisto o la creazione di imprese in paesi non appartenenti all'UE attraverso la *Società Italiana per le Imprese all'Estero*, (Simest), una società per azioni istituita nel 1990 (L. 100/1990) e controllata dal governo, che detiene il 76% delle sue azioni. La Simest è stata creata per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese italiane e assisterle nelle loro attività all'estero;
- ◇ Fondi di rotazione per sostenere gli investimenti e finanziare operazioni di "venture capital" nei paesi del Mediterraneo (decreto legge 143/2002);
- ◇ Agevolazioni su crediti all'esportazione e servizi assicurativi forniti dai *Servizi Assicurativi del Commercio Estero*, Sace, che garantisce i rischi politici e commerciali ai quali sono esposte le imprese italiane nelle loro attività internazionali (decreto legge 143/1998).

Inoltre, il governo ha recentemente introdotto incentivi per le imprese italiane che operano all'estero per far rientrare i capitali in Italia. Il Decreto legge 35/2005 estende i benefici previsti per le imprese estere per stabilire le loro attività in Italia agli italiani che hanno chiuso le loro attività in Italia ma che ora intendono fare ritorno. Inoltre, il governo ha esteso le procedure preesistenti (v. 270/1999 'Decreto Prodi-bis', che regola l'amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi) (v. box seguente) per aiutare le imprese ad affrontare la crisi industriale (v. il caso delle ristrutturazioni di 'Parmalat' qui di seguito).

**Nuova regolamentazione della procedura straordinaria per le grandi imprese in crisi.
Decreto Legislativo 8 luglio 1999, n. 270 ('Prodi-bis')**

Questa legge viene aggiunta alla serie di leggi esistenti che prevedono l'intervento del governo in casi di fallimenti societari.

Le disposizioni contenute nel 'Decreto Prodi-bis' sono riservate alle società insolventi nei casi in cui vi sia una reale possibilità di sopravvivenza economica. Questa legge prevede: a) la cessione dei beni della società insolvente; b) la riorganizzazione economica e finanziaria di una società in crisi entro un periodo massimo di due anni. Qualora nessuno di questi obiettivi dovesse apparire realistico, allora la società sarà dichiarata fallita.

Il caso della ristrutturazione di ‘Parmalat’

Per affrontare la crisi Parmalat (uno dei principali gruppi agroalimentari italiani) alla fine del dicembre del 2003 il governo italiano ha emesso il decreto legge 347/2003 (il 'Decreto Parmalat' successivamente trasformato nella Legge 39/2004 o Legge Marzano) che modifica il decreto legge 270/1999 (noto come 'Decreto Prodi-bis').

Le eccezioni introdotte dal decreto legge 347/2003 al ‘Prodi-bis’ erano prevalentemente finalizzate ad accelerare le procedure riguardanti la riorganizzazione a fini finanziari e industriali. È stato grazie a questo decreto che si è potuto garantire la continuità delle attività di Parmalat.

Al piano di ristrutturazione industriale e finanziaria del gruppo – annunciato nel luglio del 2004 da un commissario speciale nominato dal governo per supervisionare la transizione – ha fatto seguito un accordo sulle relazioni industriali firmato dai principali sindacati settoriali nel novembre del 2004. L’accordo contiene le procedure per la protezione dei dipendenti durante la ristrutturazione e la riorganizzazione di Parmalat. L’accordo sulle relazioni industriali sembra essere un tentativo da parte dell’amministratore straordinario e delle parti sociali di mettere a punto un sistema di norme (e di meccanismi trasparenti per la loro applicazione) non solo per gestire la gravità della situazione prevalente ma anche per rilanciare la società dal punto di vista industriale ed economico.

Fonte: EIRO, 2004 “Accordo firmato sulle relazioni industriali durante la ristrutturazione di Parmalat”.
<http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2004/11/feature/it0411203f.htm>

Anche le principali associazioni dei datori di lavoro hanno avviato una vasta gamma di iniziative. Le quindici associazioni dei datori di lavoro nei settori nei quali l’industria manifatturiera ha la massima incidenza nell’economia locale hanno istituito un consorzio denominato “*Club dei 15*”. Questa associazione, che ha operato in modo informale per due anni circa, copre le province italiane la cui produzione industriale rappresenta il 30% delle esportazioni del paese e il 25% della forza lavoro industriale. Lo scopo del Club dei 15 è di enfatizzare le necessità reali dell’industria italiana e promuovere una serie di iniziative, tra le quali:

- ◇ La creazione di parchi industriali tematici all’estero;
- ◇ La promozione di alleanze tra imprese di piccole e medie dimensioni;
- ◇ La creazione di un organismo per la lotta alla contraffazione atto a sostenere le aziende nella tutela dei loro diritti;
- ◇ Lo sviluppo di corsi di formazione per quadri intermedi all’estero per garantire che le imprese italiane di piccole e medie dimensioni possano avere le necessarie persone di riferimento all’estero.

Contrattazione e ristrutturazioni a livello settoriale. La contrattazione settoriale regola in termini generali il quadro per la gestione delle conseguenze occupazionali di una crisi finanziaria, ad esempio attraverso i meccanismi noti come “ammortizzatori sociali”, con lo scopo di mitigare le conseguenze per i lavoratori in esubero. Ad esempio, la contrattazione nel settore bancario ha avuto un’importanza cruciale per le ristrutturazioni nella seconda metà degli anni ’90, quando la liberalizzazione e il cambiamento tecnologico richiedevano una significativa riorganizzazione delle attività delle banche italiane, che fino a quel momento avevano operato su un mercato protetto. La contrattazione a livello settoriale era finalizzata a regolare la ristrutturazione al livello delle singole aziende, attraverso la creazione di un fondo per sostenere i redditi dei lavoratori in esubero, la riforma delle classificazioni del lavoro e i vincoli salariali.

Contrattazione e ristrutturazioni a livello delle singole imprese. In Italia i rappresentanti eletti dai dipendenti nell'ambito degli organismi rappresentativi, le RSU, sono prevalentemente impegnati nei processi di ristrutturazione. Anche i rappresentanti sindacali svolgono un ruolo, in quanto le RSU sono costituite prevalentemente da sindacalisti.

L'ambito del coinvolgimento dei dipendenti nelle ristrutturazioni societarie chiama in causa i diritti di informazione e consulenza sulle seguenti questioni: modifiche dell'organizzazione del lavoro, introduzione di nuove tecnologie, cambiamenti con conseguenze sui livelli/struttura dell'occupazione. Nel caso dei lavoratori in esubero, il datore di lavoro è tenuto a inviare una notifica scritta preventiva all'organismo di rappresentanza dei lavoratori (RSU) e ai sindacati esterni. La notifica dovrà specificare nel dettaglio le ragioni dei licenziamenti, i motivi per i quali i licenziamenti sono inevitabili, il numero di persone destinate al licenziamento, le scadenze e i dettagli delle misure finalizzate a gestire le conseguenze sociali²⁹. Quando i licenziamenti sono inevitabili, viene attuato un esame congiunto della possibilità di fare ricorso alle misure previste dagli "ammortizzatori sociali." Tali misure comprendono: maggiori opportunità di nuova formazione dei lavoratori in esubero, potenziamento delle loro qualifiche, trasferimento in altre aziende, passaggio da contratti full-time a contratti part-time, interruzione volontaria e incentivata del rapporto di lavoro e riduzione degli orari di lavoro attraverso i cosiddetti "contratti di solidarietà", con i quali la forza lavoro accetta una riduzione dell'orario lavorativo con una corrispondente riduzione della retribuzione. Qualora non si giungesse a nessun accordo entro 45 giorni, il Direttore della Direzione Provinciale del Lavoro riunirà le parti per una ulteriore analisi e avanzerà delle proposte affinché ciò avvenga. Solo quando l'accordo con il sindacato sarà stato raggiunto o dopo che i requisiti procedurali saranno stati soddisfatti, il datore di lavoro potrà attuare i licenziamenti previsti. Il datore di lavoro non è in alcun modo obbligato ad addivenire a un accordo, tuttavia è bene ricordare che i sindacati possono di fatto sospendere la procedura di licenziamento fino a quando questa non sia completata.

Il quadro istituzionale che regola i licenziamenti in caso di esubero in Italia è molto complesso e la legislazione in tale area è finalizzata a tentare di evitarli collocando i lavoratori nell'ambito di uno speciale sistema di sostegno statale per ritardare o evitare i licenziamenti (v. riquadro seguente). Quando il rapporto di impiego viene risolto, i lavoratori ricevono ulteriori aiuti statali nella ricerca di una occupazione alternativa.

Il quadro legislativo che regola i licenziamenti

Ai sensi della legge 164/1975, i lavoratori temporaneamente in esubero hanno diritto al sostegno dei redditi attraverso la *Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria*. Ai sensi della legge 223/1991, i dipendenti delle aziende che stanno attraversando una fase di ristrutturazione e riorganizzazione potranno ricevere pagamenti in luogo del salario normale attraverso la *Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria* per un periodo massimo di due anni. Il pagamento sostituisce fino all'80% della retribuzione fino a un tetto di reddito massimo. In questa fase, i lavoratori sono ancora tecnicamente alle dipendenze dei loro datori di lavoro e potrebbero essere riassunti. Tuttavia, nella pratica questo è spesso il primo stadio del processo di licenziamento. Se alla fine di questo periodo il datore di lavoro non è in grado di riassumere i dipendenti, può avviare la procedura formale di licenziamento.

La difficoltà comparativa per l'attuazione dei licenziamenti in Italia è stata evidenziata dalla Banca Mondiale nel suo "indice di rigidità occupazionale" (v. tabella seguente).

²⁹ European Industrial Relations Review, marzo 2004

Indice di rigidità occupazionale della Banca Mondiale (2006)

Indicatore	Italia	OCSE
Indice di difficoltà di assunzione	61	27,0
Indice rigidità degli orari di lavoro	60	45,2
Indice della difficoltà di licenziamento	40	27,4
Indice di rigidità occupazionale	54	33,3
Costo del lavoro non salariale (% del salario)	41,6	21,4
Costi di licenziamento (settimane di retribuzione)	1,7	31,3

Fonte: Banca Mondiale 2007

Seguono alcuni recenti esempi di accordi di imprese italiane che si sono occupate, direttamente o indirettamente, del problema della delocalizzazione della produzione. Essi illustrano la tendenza delle parti sociali a negoziare alternative e/o misure sull'occupazione, per evitare esuberi nei casi di ristrutturazione di imprese:

- ◇ *Bitron (2004)* - accordo tra la multinazionale italiana Bitron e i principali sindacati del settore metalmeccanico che introduce un codice di condotta in materia di: rispetto delle norme e dei diritti del lavoro e delle pari opportunità, osservanza dei regolamenti sulla sanità e sulla prevenzione di incidenti, rispetto delle libertà e dell'autonomia sindacali, osservanza delle risoluzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sul lavoro infantile e rispetto dei regolamenti europei in tema di ambiente e di prevenzione degli incidenti, per quanto riguarda l'uso di prodotti specifici;
- ◇ *Zoppas (2004)* - accordo tra il gruppo Zoppas, leader mondiale nella fabbricazione di elettrodomestici, e i principali sindacati settoriali, con il coinvolgimento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e della Regione Veneto. In base all'accordo, il gruppo Zoppas ridusse il numero degli esuberi, attraverso il ricorso per due anni alla CIGS e l'istituzione di un incentivo economico per le interruzioni volontarie dei rapporti di impiego;
- ◇ *Michelin* - accordo raggiunto tra la multinazionale francese Michelin e i principali sindacati, che prevede la piena collaborazione tra l'impresa e i sindacati per il potenziamento della competitività dei quattro stabilimenti in Italia, attraverso una maggiore flessibilità nell'organizzazione dei piani dei turni, e nuovi investimenti dell'impresa nella modernizzazione dello stabilimento di produzione;
- ◇ *Siemens* - accordo stipulato tra Siemens Vdo Automotive Spa e l'Unione Industriali di Pisa, da un lato, e la RSU e i principali sindacati settoriali dall'altro. L'accordo riguarda i lavoratori degli stabilimenti della multinazionale tedesca nell'area tra Livorno e Pisa, e contiene nuove misure su orario, salario, occupazione e investimenti dell'impresa nell'area;
- ◇ *Natuzzi (2005)* - accordo tra il governo, le autorità locali, i sindacati e il gruppo Natuzzi (leader mondiale nella fabbricazione di divani) con il quale 1.220 lavoratori sono stati coperti dalla CIGS. L'impresa ha inoltre garantito che manterrà significativi livelli di produzione nell'Italia meridionale;
- ◇ *Fiamm Group (2005)* - accordo tra il gruppo Fiamm, che fabbrica accumulatori per autoveicoli, e i principali sindacati degli stabilimenti del gruppo in Italia. In base all'accordo, l'impresa si è impegnata a non attuare il suo piano di delocalizzazione, che prevedeva la chiusura di due stabilimenti in Italia e la conseguente perdita di 410 posti di lavoro. In cambio, la forza lavoro si è

impegnata a non opporre il veto al piano di riorganizzazione del lavoro, che introdurrà una maggiore flessibilità temporale, e a rinunciare temporaneamente ai bonus pre-ferie "negoziati a livello impresa”;

- ◇ *Whirlpool* - - accordo di impresa raggiunto tra il gruppo Whirlpool, il più grande produttore di elettrodomestici al mondo, e i principali sindacati del settore metalmeccanico. L'accordo (approvato mediante un referendum tra la forza lavoro), stabilisce una significativa riduzione (da 1000 a 520) degli esuberi inizialmente previsti dal piano di ristrutturazione dell'impresa, il ricorso ad un esubero collettivo per attenuare gli effetti negativi dei licenziamenti e nuovi investimenti in Italia di Whirlpool, accompagnati dall'introduzione di metodi innovativi di organizzazione del lavoro nei suoi stabilimenti.

Alcuni di questi accordi con le imprese prevedevano accordi territoriali (tra le parti sociali, le agenzie territoriali, le amministrazioni locali, e altre istituzioni locali come le università) o iniziative innovative a livello locale per far fronte ai cambiamenti che interessano il sistema produttivo e la società

Sezione Tre – Casi di studio

Riepilogo

Nel corso del seminario tre diversi casi di studio sono stati presentati da soggetti coinvolti nei processi di ristrutturazione descritti. I tre casi presi in esame si differenziavano in relazione alle dimensioni dell'azienda, alla natura del settore aziendale interessato dal processo di ristrutturazione e alle modalità della ristrutturazione stessa. Nonostante le differenze, i casi di studio presentavano una caratteristica comune: la ristrutturazione effettuata a difesa della continua operatività dell'azienda. Il dialogo sociale a livello territoriale, settoriale e aziendale è stato serrato ma i provvedimenti adottati per gestire il processo di ristrutturazione sono stati più di tipo “protettivo” che non volti a garantire una effettiva “transizione occupazionale”.

Nel caso di Ferrania, l'elemento distintivo del processo di ristrutturazione è stato l'approccio territoriale integrato italiano. Le parti sociali e le autorità locali sono giunti a diversi accordi a livello territoriale per rivitalizzare l'azienda, evitare licenziamenti dovuti ad esuberi e trovare misure sociali in grado di accompagnare il cambiamento. Nel caso del Distretto di Prato, le parti sociali sono giunte ad accordi sulla flessibilità per gestire i cambiamenti sociali legati alla ristrutturazione. Inoltre, si è fatto ricorso a misure sociali atte a proteggere la forza lavoro esistente dal pericolo di “dimissioni forzate”. Il Caso Poste Italiane illustra l'importanza del dialogo sociale per far fronte alle conseguenze sociali della ristrutturazione mentre si ottiene il “consenso”.

I relatori e i partecipanti al seminario hanno delineato alcuni punti di interesse:

- ◇ il ruolo dei patti territoriali, il ruolo del dialogo sociale a vari livelli, la relazione tra la contrattazione collettiva centrale e locale, il ricorso alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria come elementi importanti e distintivi del processo di gestione del cambiamento;
- ◇ il peso della burocrazia e i suoi effetti dannosi sulla ripresa dell'azienda (o del settore) gravemente colpita dalla ristrutturazione;
- ◇ il ruolo cruciale di politiche attive del mercato del lavoro che, nel processo di gestione del cambiamento, debbono combinarsi efficacemente con ammortizzatori sociali.

Caso di studio 1 – Ferrania Imaging Technologies

Profilo aziendale

Ferrania Imaging Technologies è un'importante impresa indipendente, privata e globale, impegnata nel settore dell'*Imaging* con stabilimenti di produzione e Ricerca e Sviluppo integrati, in Europa e negli Stati Uniti. L'impresa progetta, sviluppa, fabbrica e commercializza una vasta gamma di prodotti basati sulla *imaging technology*. Queste soluzioni, sistemi e servizi sono forniti nel mercato Health Care, nell'area della Fotografia a colori, nel mercato dei prodotti di consumo inkjet e nel settore delle Arti Grafiche, con marchi propri, e con alcuni marchi privati a livello mondiale. L'impresa era in origine di proprietà del gruppo italiano Ifi-Fiat e impiegava 4.000 dipendenti. Negli anni '60 Ferrania Technologies venne ceduta a 3M, la grande multinazionale americana, e nel 1996 a Imation Corporation, con le attività, gli impianti e le relative consociate di Ferrania.

Nel 1999, Imation Corporation decise di vendere la sua divisione di medical imaging a Kodak. Per evitare la perdita del settore medical imaging, il management di Ferrania, ancora proprietà di Image Corp., trovò supporto finanziario dal gruppo finanziario British Schroder Ventures (attualmente denominato Permira). Ferrania fu di conseguenza acquistata nel 1999 da Schroder Ventures, società collegata di Schroder plc. Il prezzo dell'operazione finanziaria fu di £ 45 milioni, di cui l' 80% a carico del gruppo finanziario e il resto coperto dal management di Ferrania. A seguito di ciò, venne creata una nuova società denominata Ferrania Imaging Technologies.

Nel 2001, la forza lavoro di Ferrania Imaging Technologies in Italia contava 880 dipendenti. Ferrania Imaging Technologies opera in tutto il mondo in 5 diversi settori economici. Oggigiorno, le attività primarie sono i prodotti fotografici, incluse le pellicole fotografiche a colori, macchine fotografiche compatte usa e getta, soluzioni inkjet con supporti specialistici in grado di ottenere una produzione di immagini di alta qualità, prodotti cinematografici Graphic Arts, Sistemi LifeImaging e prodotti personalizzati per i clienti in rivestimento chimico e con strato di nuova pellicola sottile su substrati flessibili.

Ristrutturazione di Ferrania

Nel periodo dal 2000 al 2004, Ferrania Italy, che ha sede a nord di Savona, in Liguria, ha attraversato un periodo di ristrutturazione, con la perdita di circa 250 posti di lavoro, e va tuttora incontro ad una prospettiva futura di chiusura della società.

Le ragioni principali dei piani di ristrutturazione sono : forte competizione nell' ambito del mercato internazionale e declino della domanda di prodotti, in particolare dei prodotti fotografici in alogenuro di argento e linee di prodotti di macchine fotografiche monouso. Inoltre, Ferrania subisce attualmente perdite finanziarie significative (all'inizio del 2004 il debito della società superava € 70 milioni), fatto questo che rende ancor più difficili le sue prospettive di sopravvivenza sul mercato internazionale.

Nel febbraio 2004 a Ferrania Imaging Technologies è stato concesso lo status "Prodi-bis" (v. sopra) dal Ministro del Tesoro italiano, per consentire alla società di provvedere a ristrutturarsi e a rifinanziarsi più facilmente. La chiusura dello stabilimento di Ferrania a Savona, nel nord della Liguria, avrebbe avuto gravi conseguenze sociali per l'occupazione, per via della posizione geografica dello stabilimento in un'area (Valle Bormida) tradizionalmente molto industrializzata e caratterizzata da una forza lavoro qualificata, che dagli anni '80 ha subito la ristrutturazione di settori industriali tradizionali.

A seguito dell'intervento del governo e delle autorità locali per evitare la chiusura mediante l'attribuzione della condizione di amministrazione straordinaria ai sensi del "Prodi-bis", la società ha beneficiato di tutte le misure predisposte dal legislatore per favorire il rilancio su una piattaforma solida. Il team internazionale del management di Ferrania con l'assistenza del governo, dell'autorità locale e di consulenti aziendali ha messo in atto un nuovo piano industriale. Tale piano è stato ufficialmente accettato nel mese di Luglio 2004, dopo una serie di riunioni, con relative decisioni, a livello di governo nazionale con la partecipazione delle autorità territoriali locali, delle parti sociali, della direzione di Ferrania e dei commissari nominati nel quadro del Prodi-bis. Il piano mira ad assicurare quanto segue:

- ◇ Continuazione di tutte le attività in corso, adattando allo stesso tempo la società ai cambiamenti del mercato;
- ◇ Stabilizzazione e consolidamento delle attività industriali e commerciali;

- ◇ Preparazione della società per le sue future attività e per far meglio fronte alle esigenze dei suoi clienti nell'arco degli anni a venire.

In linea con il piano industriale, Ferrania Imaging Technologies dovrebbe essere in grado di seguire ad operare su tutti i suoi attuali mercati: prodotti fotografici, ricambi inkjet compatibili, medical imaging, prodotti per arti grafiche e sostanze chimiche speciali. Secondo il management, in base alle disposizioni legislative previste dalla "Prodi-bis" la società sarà in grado di reagire bene all'instabilità del mercato.

In un'intervista riportata dalla stampa, Marco Descalzo, Business Unit Manager mondiale Photocolor e Inkjet di Ferrania Imaging Technologies ha dichiarato: "*Questo mercato continuerà a essere importante per Ferrania sia nelle economie mature sia in quelle emergenti, specialmente in base alla forza del marchio privato, dove Ferrania è leader mondiale. Inoltre prevediamo che la nostra attività delle macchine fotografiche monouso sperimenti una crescita continua, e porteremo avanti piani per sviluppare ulteriormente le nostre linee di prodotti inkjet*". Ha proseguito poi: "Ferrania Imaging Technologies seguirà a sperimentare e a godere di tassi significativi di crescita. Il nostro obiettivo è di evolversi nell'ambito dell'attività fotografica allo scopo di divenire meno dipendenti dalle tradizionali pellicole su rullino, seguire a realizzare una forte crescita nel campo delle macchine fotografiche monouso e proseguire nel nostro attuale impegno per accrescere la nostra gamma di ricambi inkjet". LifeImaging è un'altra area fondamentale di sviluppo a lungo termine per Ferrania Imaging Technologies. L'impegno in questo mercato resta una parte significativa del futuro della società. La Divisione LifeImaging è dedicata alle soluzioni digitali riguardanti le stampanti e le pellicole per la stampa digitale, nonché i sistemi di acquisizione digitale che comprendono i Sistemi Informativi per la Radiologia e i Sistemi di Comunicazione e Archiviazione di Immagini.

Nel Luglio 2005, Ferrania Imaging Technologies Italia ha annunciato che la proprietà della società è stata trasferita a Fitra Investimenti S.P.A. i cui azionisti sono grandi industriali italiani con interessi nel trasporto marittimo, nell'industria siderurgica, nelle costruzioni generali con la relativa infrastruttura, nella produzione di energia e in una certa quantità di prodotti di alta tecnologia connessi. Dato che molti dei prodotti e delle soluzioni di Ferrania rientrano nell'area dell'alta tecnologia, la società si è dimostrata una proposta interessante per questi azionisti. L'acquisizione di Fitra Investimenti S.P.A. assicura la prosecuzione presente e futura della produzione della società. Si prevede inoltre che parte del nuovo piano industriale e di investimenti porterà Ferrania su nuovi mercati e in nuove aree di attività dove la sua tradizione di innovazione possa essere utilizzata per produrre effetti anche maggiori. Ciò è indicato nel piano che è presentato dalla Fitra Investimenti S.P.A. In particolare, la società vede due principali obiettivi alla base del rilancio della società: la creazione di un "piano tecnologico" finalizzato al potenziamento delle attività di Ricerca e Sviluppo nel settore delle tecnologie avanzate, la costruzione di una centrale termoelettrica, che è considerata rilevante per finanziare le attività legate al rilancio industriale del piano tecnologico.

Ruolo delle parti sociali nella ristrutturazione

A seguito dell'acquisizione da parte di Fitra, sono stati firmati nuovi tipi di accordi a livello territoriale:

- ◇ 1° luglio 2005: un *accordo sindacale* tra le organizzazioni sindacali, Fitra Investimenti SpA e i commissari, per definire gli effettivi della forza lavoro attiva (450 posti di lavoro) e le regole di assunzione, accettare il piano industriale, coprire la Cassa integrazione straordinaria (CIGS) per i 182 dipendenti in "eccesso". Le parti sociali hanno accettato di adottare una

politica che non ricorre alle agevolazioni per la cessazione del rapporto di impiego e si impegnano a ricorrere a strumenti sociali, quali la CIGS e la procedura di mobilità (il preannuncio del licenziamento) per i lavoratori prossimi all'età pensionabile;

- ◇ 2 luglio 2005: *Protocollo di intesa* tra il Ministro dell'Industria, la Regione Liguria, la Provincia di Savona, il Comune di Cairo M., Fitra Investimenti SpA, Confindustria Savona e i sindacati, in merito a tutti gli impegni assunti dal governo nazionale e dalle autorità locali (Regione, Provincia e Comune) e ai fattori fondamentali del piano industriale. Questo accordo costituisce il fulcro del piano di rilancio di Ferrania che contempla tutti i programmi di sviluppo: energia, piattaforma tecnologica, infrastrutture, logistica, nuovi investimenti, R&S. Il documento, sottoscritto da tutti soggetti interessati, è il piano effettivo riguardante il rilancio delle attività economiche della Valle Bormida;
- ◇ 13 aprile 2006: *accordo di programma* tra il governo nazionale (quattro Ministri: industria, welfare/lavoro, ambiente, infrastrutture/trasporti), l'amministrazione regionale della Liguria, la Provincia di Savona, il sindaco di Cairo Montenotte, le autorità portuali di Savona, le imprese Ferrania, Italiana Coke e Funiviaria Alto Tirreno. Questo accordo è in pratica il piano di ampio respiro per la rivitalizzazione della società Ferrania e l'avvio di nuove attività industriali e servizi logistici nel territorio della Valle Bormida. Inoltre, l'accordo prevede un certo sostegno finanziario fornito dalle autorità nazionali e locali alla società, per supportare il piano di sviluppo.

Gli accordi di cui sopra costituiscono un modello teso a innovare il territorio della Valle Bormida stimolando nuove attività industriali e nuovi progetti; in tale modello, Ferrania rappresenta un'importantissima base di partenza. Gli accordi, e il risultante modello di sviluppo, si prefiggono di conservare, e se possibile incrementare, il posto delle 600 persone assunte da Fitra Investimenti SpA al termine del triennio entro il quale dovrebbero essere attuate tutte le nuove attività.

Di fatto, malgrado i tentativi delle parti sociali di rilanciare la società dal punto di vista economico e finanziario senza licenziamenti, attualmente i problemi di Ferrania non sono stati interamente risolti. Non sono stati rispettati i principali impegni assunti dal governo nazionale e dalle autorità locali, soprattutto nel settore energetico (a causa di mancate autorizzazioni e di ritardi burocratici) e nel sostegno a nuovi progetti e investimenti. Ciò ha sensibilmente ostacolato il raggiungimento degli obiettivi originariamente pianificati, ossia il mantenimento dei 600 posti di lavoro e il rilancio della società, delle sue attività e del territorio della Valle Bormida.

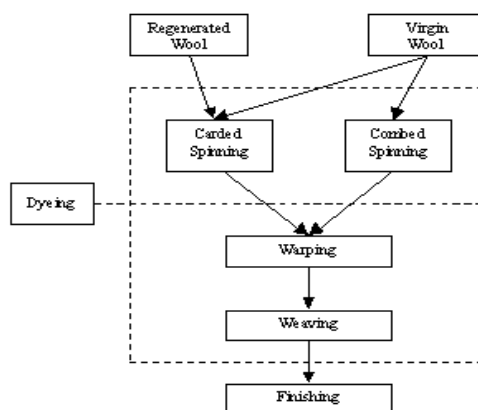
Caso di studio due - Il Distretto industriale tessile di Prato

Profilo del Distretto industriale di Prato

Il distretto industriale di Prato è situato nella regione Toscana a quindici chilometri da Firenze. Per alcuni anni, il distretto è stato leader internazionale nella produzione di tessuti di lana (realizzati con fibre riciclate) a costi molto bassi. L'area in cui è situato geograficamente il distretto industriale tessile di Prato copre un territorio di 700 kmq con una popolazione di oltre 331.000 abitanti. Il distretto comprende i paesi di Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Poggio a Caiano, Vaiano, Vernio, Agliana, Montale, Calenzano, Campi Bisenzio, Quarrata

Prato ospita una delle maggiori attività di produzione tessile in Europa. Sottoposto a pressioni competitive, questo polo è stato in grado di passare dalla produzione di tessuti standardizzati di bassa qualità alla produzione di una vastissima varietà di tessuti per l'industria della moda.

L'illustrazione seguente evidenzia uno schema generale del processo di produzione esistente tradizionalmente a Prato. La lana (vergine o rigenerata) deve essere filata (cardata o pettinata), ordita e quindi tessuta. La tintura può aver luogo prima della filatura, o tra la filatura e l'orditura, o dopo la tessitura. Infine, i tessuti ricevono un tocco finale con le operazioni di rifinitura.



L'industria tessile e dell'abbigliamento di Prato impiega attualmente più di 44.000 persone pari a circa il 13% della popolazione totale e il 34% dell'occupazione totale. Il numero delle imprese tessili è circa 8.000, ed esse coprono tutti gli stadi della produzione, dalla filatura alla rifinitura dei tessuti, con un fatturato di circa € 5.500 milioni (di cui il 60% è riferito all'esportazione). Le imprese del distretto producono anche calzature e mobili. Uno degli aspetti più importanti del sistema di produzione industriale di Prato è rappresentato dal rapporto con i mercati internazionali. Quasi metà della produzione di Prato viene esportata in oltre 100 paesi nel mondo, in particolare Germania (30%), Francia (14%), USA (10%), Giappone (10%) e Regno Unito (8%).

Profilo storico

La specializzazione tessile di Prato risale al 12mo secolo, quando la "Corporazione della Lana" disciplinava la manifattura dei tessuti. Nel 16mo e 17mo secolo, l'Italia subì un declino politico ed economico, che determinò una caduta di produzione nel settore tessile. Ma, alla fine del 18mo secolo, la produzione fu ripresa di nuovo, grazie alla manifattura di fez di lana che successivamente venivano venduti sul mercato arabo. La seconda metà del 19mo secolo fu la volta della industrializzazione. Nella prima metà del secolo scorso l'industria tessile locale crebbe sulla base degli ordini militari sostenuti da forti sistemi doganali, e per effetto della politica autarchica. Ciò rese Prato uno dei maggiori distretti tessili, ma non grande quanto i maggiori distretti industriali italiani dell'epoca, come Schio, Busto Arsizio, Biella e Como. Dopo la seconda guerra mondiale, nel periodo 1950-1981, il distretto di Prato ebbe il suo vero boom, quando il numero dei dipendenti dell'industria tessile salì da 22.000 a 60.000. Si trattò di un periodo in cui in gran parte dell'Europa si doveva fronteggiare un elevato tasso di disoccupazione. Il successo della regione fece sorgere dei dubbi sulle teorie economiche che sostenevano che queste industrie dovevano essere situate o trasferite in paesi con fattori di costo diversi.

Alla fine degli anni '80, l'industria tessile di Prato registrò una recessione, cosa che spinse gli esperti ad asserire che presto avrebbe avuto luogo un processo di deindustrializzazione e che la produzione tessile si sarebbe spostata altrove.

Il numero degli impianti e il numero dei dipendenti nel settore tessile hanno registrato una forte caduta. In quel periodo gli esperti avevano ottime ragioni per sostenere che la produzione tessile non era più realizzabile in una regione nella quale i redditi erano aumentati.

fino a raggiungere i più elevati standard mondiali, e che la produzione tessile si sarebbe trasferita altrove.

Tuttavia, contrariamente a tutte le aspettative, Prato riuscì a riprendersi durante gli anni 1990, per via di due fattori:

- ◇ L'introduzione di nuove tecnologie, che consentivano di produrre più prodotti in un tempo più breve;
- ◇ L'introduzione di prodotti diversificati.

Prato divenne rapidamente un importante centro per la fabbricazione di lana, seta, cashmere, lino. Negli anni '90, Prato appariva come un distretto molto diverso da quello che era esistito negli anni '60, '70, e '80. Soprattutto, Prato era passata da un vantaggio competitivo basato sul prezzo ad un vantaggio competitivo basato sul gusto e la varietà dei prodotti. La competitività del distretto di Prato negli anni 1990 si basò sulla capacità di combinare i vantaggi della produzione industriale (efficienza, affidabilità) con i vantaggi della piccola attività dell'artigiano, capace di far fronte al rapido cambiamento dei prodotti, a piccole quantità e a rapidi tempi di risposta alle esigenze del mercato. Pertanto, durante il decennio 1991-2001, il tasso di occupazione del distretto industriale crebbe in misura doppia rispetto al tasso medio nazionale (+9,1%).

Sfide dal settore tessile globale: impatto sul distretto industriale di Prato

Lo studio FIRO del 2003 sul settore tessile italiano mise in evidenza i profondi cambiamenti che avevano avuto luogo nel corso degli anni '90. Nel 1999 emersero nuovi segnali di difficoltà per il distretto. Secondo le stime di *Sistema Moda Italia*, un'associazione di imprese del settore, durante il 1999 il volume delle vendite calò del 1,5%, le esportazioni diminuirono del 5,1% e le importazioni crebbero del 7%³⁰. E' altresì importante notare che sebbene l'adeguamento delle norme di liberalizzazione del settore tessile globale dell'UE del 2005 (v. riquadro seguente) abbia reintrodotta una regolamentazione del commercio internazionale, il settore tessile italiano continua a perdere competitività per via di alcuni fattori:

- ◇ La fine dell'Accordo Multifibre nel 2004;
- ◇ Una maggiore competizione dei paesi in via di sviluppo, specialmente nella manifattura a più alta intensità di lavoro, della Cina e dell'Europa Centro-Orientale;
- ◇ La forza dell'Euro;
- ◇ I trend economici dei paesi europei, dove i modesti tassi di crescita hanno portato a orientare la domanda interna ed estera verso prodotti meno costosi;
- ◇ Un cambiamento generale di direzione delle imprese italiane dai tessili all'abbigliamento e alla moda.

Programma di transizione dell'Accordo del WTO su tessili e vestiario

Dal 1° Gennaio 1995 l'industria tessile globale sta attraversando cambiamenti vitali, nell'ambito del programma di transizione dell'Accordo del WTO su tessili e abbigliamento (ATC). Prima della stipula di tale accordo, la quota delle esportazioni di tessili e vestiario diretta dai paesi in via di sviluppo ai paesi industrializzati era gestita in base uno speciale sistema, al di fuori delle normali regole del GATT. Dal 1° gennaio 2005, i membri del WTO si erano impegnati ad eliminare le quote e assoggettare interamente il settore alle regole del GATT. Lo spostamento verso la liberalizzazione del commercio ha accresciuto estremamente le esportazioni di vestiario della Cina. La loro vendita di alcuni articoli all'UE è cresciuta enormemente, in quanto essi sono in grado di produrre, ad un prezzo più basso dei produttori europei. Tra le regole dell'Accordo del WTO su tessili e abbigliamento (ATC), l'Europa ha il diritto di adeguarsi al nuovo sistema di grandi volumi di vestiti a buon mercato scambi

³⁰ *il Sole 24 ore*, 18 febbraio 2000

ponendo limiti temporanei alle importazioni di tessuti dai paesi in via di sviluppo. Questo è stato il caso del giugno 2005, quando UE e Cina hanno concordato quote su dieci categorie di prodotti tessili, con un limite di crescita compreso tra l'8 e il 12,5 per cento l'anno. L' accordo è in vigore fino al 2007.

Fonte: WTO (2005); The Economist (2005)

Per effetto della situazione sopra descritta, un terzo delle imprese tessili che esistevano nel distretto industriale di Prato nel 1995 (più di 6.000) erano scomparse, lasciando in funzione solo 4.274 imprese dieci anni più tardi. Per un numero anche maggiore di imprese era previsto il ricorso alla Cassa Integrazione Straordinaria (CIGS), o la chiusura a causa della crisi.

Tra il 2004 e il 2006, un totale di 2.178 dipendenti del distretto industriale di Prato furono coperti dalla CIGS. 342 imprese del settore industriale e 637 di quello artigianale fecero ricorso alla CIGS. Un riepilogo della situazione è indicato nella tabella seguente:

Numero di imprese del distretto industriale di Prato nel settore industriale, che hanno fatto ricorso alla CIGS negli anni 2004, 2005, 2006

Settore manifatturiero			
	2004	2005	2006
Numero imprese	131	278	168
Numero delle settimane coperte dalla CIGS	904	2752	1389
Settore artigianale			
Numero imprese	323	408	241
Numero delle settimane coperte dalla CIGS	3651	6152	2313

Fonte: CIGS Industria e Artigianato dal 2004 al 2006

In un'intervista riportata sull'"Herald Tribune" del 22 Febbraio 2005, l'attuale presidente della Camera di Commercio di Prato ha dichiarato: "è la maggiore crisi che il distretto abbia mai subito. Le imprese più piccole non sono più in grado di sostenere i costi necessari per competere".

Inoltre, ricerche recenti segnalano l'aumento della delocalizzazione di attività nell'Europa Centro-Orientale come un altro importante pericolo per l'economia del distretto industriale. Dall'epoca della caduta del muro di Berlino, le imprese italiane hanno investito molto nell'Europa Centro-Orientale, risultando seconde solo agli investitori tedeschi e americani.

Ruolo delle parti sociali nella ristrutturazione: proposte in preparazione

Due accordi a livello di settore sono stati sottoscritti di recente, i quali si occupano della crisi del settore tessile italiano nel suo complesso. Il primo è stato sottoscritto il 26 marzo 2000. Gli aspetti più innovativi dell'accordo riguardano l'orario di lavoro: oltre all'introduzione di una "banca ore" e all'aumento del ricorso al lavoro a tempo parziale (fino ad un massimo dell'8% della forza lavoro), l'accordo consente alle imprese di applicare un orario flessibile in circostanze impreviste. Il secondo è stato sottoscritto nell'aprile 2004. Esso prevede la creazione di nuove associazioni, diritti all'informazione e alla consultazione migliorati e regole sul ricorso a nuove forme di impiego.

Nel marzo 2005, circa il 90% dei lavoratori dell'industria tessile italiana ha preso parte ad uno sciopero nazionale che richiedeva di sostenere il governo nell'affrontare la crisi che colpisce il settore tessile³¹. Le principali richieste alla base della protesta sono:

³¹ EIRO "Collective agreement signed in the textile sector", 28 aprile 2000; EIRO "New national agreement signed for garment and textiles sector", 11 maggio 2004

- ◇ L' introduzione obbligatoria di un'etichetta "Made in Italy", che descriva l'origine del prodotto;
- ◇ Un rafforzamento della lotta contro i prodotti contraffatti, l'inasprimento delle pene per chi acquista e vende prodotti contraffatti, la battaglia contro l'importazione illegale;
- ◇ Il lancio di una nuova politica industriale settoriale da parte della Commissione Europea, finalizzata all'imposizione degli standard fondamentali globali sociali sul lavoro;
- ◇ Incentivi per la formazione e la riqualificazione professionale;
- ◇ Una riduzione delle imposte sul lavoro;
- ◇ La riforma dell'applicazione generale di ammortizzatori sociali per sostenere il reddito dei lavoratori, e in modo specifico quelli che si applicano ai lavoratori del settore artigiano;
- ◇ L'estensione della Cassa Integrazione Guadagni da 52 a 104 settimane.

In aggiunta all'insieme delle azioni intraprese dalle parti sociali nazionali (in particolare i sindacati dei lavoratori) a livello settoriale, richieste più specifiche sono state fatte dalle parti sociali locali alle autorità locali (territoriali) per salvaguardare l'occupazione locale. Le richieste comprendono:

- ◇ L'elaborazione di un nuovo "Progetto Moda" per la salvaguardia del distretto industriale attraverso la modernizzazione del territorio;
- ◇ La crescita della capacità produttiva del distretto industriale attraverso l'innalzamento del livello di integrazione tra le imprese nel distretto in conformità ad un modello di *reti lunghe di imprese* e l'introduzione di tecnologie informatiche;
- ◇ Misure per migliorare la formazione, la qualificazione vocazionale e l'*employability*;
- ◇ Il miglioramento delle infrastrutture;
- ◇ La revisione delle leggi regionali sui subappalti;
- ◇ Un maggiore sostegno finanziario da parte delle autorità locali (cioè provincia e regione) per elevare il livello di competitività delle imprese italiane del distretto.

Caso di studio tre - Il Gruppo "Poste Italiane" (fornito da Poste Italiane)

Profilo del Gruppo

Il Gruppo Poste Italiane fornisce il servizio universale postale ed è in grado di offrire servizi integrati di comunicazione, logistici, corriere espresso e finanziari e altri servizi ad alto valore aggiunto. Poste Italiane Spa, con la sua rete di 14.000 uffici postali in tutte le zone d'Italia e 150.000 dipendenti, è la più grande utility italiana. Poste Italiane Spa. è partecipata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze per il 65% e per il restante 35% dalla Cassa Depositi e Prestiti Spa.

Il processo di ristrutturazione e il coinvolgimento delle parti sociali nazionali

Da ente pubblico a società

Da ente pubblico, Poste Italiane è diventata una società nel 1994 (conformemente al decreto legislativo 487/93, poi diventato legge 71/94).

Un simile cambiamento si era reso necessario per i seguenti motivi:

- ◇ Predisporre le attività per un migliore approccio alla liberalizzazione del mercato postale europeo, cosa che, attraverso la direttiva CE 96/97 avrebbe rappresentato il primo passo fondamentale;
- ◇ Colmare il rilevante gap qualitativo nei servizi, rispetto a quelli offerti dai principali concorrenti europei;
- ◇ Soddisfare le crescenti esigenze dei clienti, che richiedono servizi sempre più efficienti, di qualità e con tempi di consegna garantiti;
- ◇ Scarso tasso di produttività per dipendente;
- ◇ Elevato costo del lavoro;
- ◇ Gravi passività di bilancio.

La trasformazione in società ha consentito a Poste Italiane di avviare un nuovo tipo di relazione con lo Stato, ispirato alla separazione delle funzioni e alla realizzazione di obiettivi di qualità ed efficienza (Accordo sul programma), e destinato a sfociare in una crescente autonomia operativa/tariffaria. Il Ministero delle Poste era incaricato della funzione normativa, mentre Poste Italiane, come società, era totalmente responsabile del bilancio e della gestione dei servizi. Vennero così definite le basi per una ripresa economica/finanziaria, organizzativa e operativa, effettiva ispirata da criteri orientati alla società. In questo periodo, l'azione delle organizzazioni sindacali si è caratterizzata per un'importante e strategica visione di apertura. Benché consapevoli del fatto che il cambiamento avrebbe avuto importanti conseguenze per l'organizzazione e le condizioni del lavoro, non si sono opposte al cambiamento; in più, hanno incoraggiato il cambiamento e hanno offerto il loro contributo in quanto elemento attivo per la diffusione di una nuova cultura aziendale, dimostrandosi attori fondamentali per il proficuo sviluppo di Poste Italiane.

La trasformazione in società per azioni

L'azienda, una volta partecipata al 100% dal Tesoro, diventa società per azioni il 28 febbraio 1998 ed entra in un periodo di ripresa/ristrutturazione, delicato ma necessario. L'esigenza primaria consisteva nel cercare, e ispirare, una nuova sensibilizzazione industriale/manageriale, a tutti i livelli dell'azienda, senza per questo abbandonare l'impegno a fornire servizi

generali di valore economico e la copertura del servizio universale. Era pertanto indispensabile organizzare e perfezionare un piano industriale che, in breve tempo, riuscisse a conseguire gli obiettivi di qualità/efficienza attraverso un sistema organizzativo moderno e agile.

La precedente organizzazione venne di conseguenza modificata nei modi seguenti:

- ◇ Definizione di business unit responsabili dei risultati economici nelle rispettive aree essenziali di attività;
- ◇ Accento su un'organizzazione correlata ai canali di accesso e distribuzione, in quanto fattori cruciali per lo sviluppo aziendale;
- ◇ Costituzione di dipartimenti centrali incaricati di definire regole e orientamenti e di garantirne il rispetto, assicurando così l'unità e l'identità dell'azienda, nel quadro di un progressivo sviluppo dell'autonomia delle business unit;
- ◇ Fondazione e acquisizione di società autonome, per svolgere attività specialistiche tese a definire alleanze per la protezione dei corrispondenti settori commerciali.

Oltre a mettere in atto una nuova struttura organizzativa era necessario aggiornare i lavoratori circa le necessità del cambiamento. Importantissimo, in tal senso, il ruolo della formazione. Non è possibile definire alcun cambiamento culturale, organizzativo e operativo senza fruire di massicci investimenti nella formazione e nello sviluppo delle competenze. In proposito, va notato che Poste Italiane ha risposto, e tuttora risponde, con un approccio di apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

Nel processo di ristrutturazione, il sostegno della formazione è stato orientato verso i nuovi segmenti commerciali, l'innovazione tecnologica, i nuovi modelli operativi e la gestione del cambiamento, senza però ignorare iniziative di portata sociale. Il forte impegno della società in favore della formazione può essere dedotto, ad esempio, dal numero di giorni/persona forniti che nel periodo 1998-2006 è stato di circa 4 milioni. Va inoltre menzionato che Poste Italiane ricorre ai più moderni strumenti di formazione, come l'e-learning. Poste Italiane, accanto a iniziative di tipo formativo nell'ambito del costante dialogo con le organizzazioni sindacali, ha avviato un processo di ridefinizione del personale che ha portato a ridurre l'organico dalle 200.000 unità del 1998 alle attuali 150.000. Queste iniziative sono state affiancate da azioni tese a cercare personale esperto e altamente qualificato, tale da consentire alla società di affrontare positivamente gli aspetti critici posti dal processo di ristrutturazione.

Il metodo adottato da Poste Italiane al fine di attuare il complesso processo di trasformazione, trae ispirazione dai principi del "consenso" e della "partecipazione". Di fatto, era stato subito chiaro che non sarebbe stato possibile alcun processo di ristrutturazione se prima non si fosse diffusa presso i lavoratori la consapevolezza della necessità del cambiamento, e se non si fossero coinvolti i lavoratori nelle decisioni sulle principali scelte cui sarebbe stata obbligata la società. Con questa prospettiva, è stato fondamentale il ruolo svolto dalle organizzazioni sindacali, da una parte, e dalla direzione (anche di medio livello) della società dall'altra, capaci di comunicare efficacemente con i dipendenti per illustrare le ragioni e i principi alla base della riorganizzazione, così da farli conoscere e, soprattutto, comprendere ai lavoratori. In questo arco di tempo, l'approccio metodologico

utilizzato per instaurare le relazioni industriali era improntato alla “separazione” e alla “partecipazione”. Separazione dei rispettivi ruoli e partecipazione alla ricerca di quel consenso che accompagna il processo di cambiamento.

A titolo di esempio di un simile dialogo sinergico fra le parti sociali, possiamo citare il Contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL) firmato l’11 gennaio 2001 il quale, fra i suoi valori fondamentali, ha inserito quello dell’autentica orchestrazione che dovrebbe caratterizzare le relazioni industriali. Inoltre, una peculiarità di questo sistema è il rafforzamento della partecipazione degli organismi di parità. In particolare, sono state consolidate e sviluppate le attività dei seguenti organismi:

- ◇ **Osservatorio paritetico nazionale:** (già previsto dal contratto nazionale del 1994 e limitato alle sole questioni della qualità del servizio) analisi e studio delle strategie produttive/future nel mercato di riferimento, monitoraggio dei livelli occupazionali, sviluppo di nuove tecnologie, valutazione degli impatti sull’occupazione e sulle condizioni sanitarie sul luogo di lavoro.
- ◇ **Ente bilaterale per la formazione e lo sviluppo delle competenze** (già previsto nel precedente contratto nazionale del 1994) con l’obiettivo di promuovere costantemente le attività di formazione e sviluppo delle competenze, correlate anche al processo di riorganizzazione e ristrutturazione.
- ◇ **Organismo per le pari opportunità**, istituito a livello nazionale e regionale con l’obiettivo di promuovere azioni positive tese a tutelare l’occupazione femminile e a conseguire la parità su lavoro tra uomini e donne, rimuovendo quegli ostacoli che ne impediscono l’effettiva attuazione.

Altro aspetto fondamentale del CCNL 2001 è l’apprezzamento del ruolo fondamentale dell’orchestrazione e, quindi, della contrattazione, a livello sia nazionale che decentrato.

Il periodo di consolidamento e sviluppo 2002/2005.

Al termine della fase critica riguardante la ristrutturazione della società, ha preso il via quella che potremmo definire fase di “consolidamento/sviluppo”. L’organizzazione della società si adatta al fine di realizzare gli obiettivi strategici, spostandosi gradualmente verso un modello “divisionale integrato” nel quale:

- ◇ Le divisioni assurgono a punti centrali per l’innovazione e lo sviluppo dei prodotti;
- ◇ I canali di vendita sono unificati nell’ambito della medesima responsabilità organizzativa;
- ◇ Viene attuata la logica dei servizi condivisi per ottenere una maggiore efficienza dei meccanismi di supporto applicati.

Va altresì notato che i cambiamenti, nel modello organizzativo di Poste Italiane, erano dovuti anche alla necessità di diversificare prodotti e servizi per rispondere meglio alla domanda del mercato. In tal modo, è stato possibile allineare sempre più la società alla nuova fase di liberalizzazione del mercato postale europeo (direttiva europea 2002/39/CE), che prevedeva un’ulteriore

riduzione del settore riservato.

In linea con quanto analizzato precedentemente, Poste Italiane deve affrontare una maggiore concorrenza sul mercato, con criteri esclusivamente industriali, per garantire la fornitura del servizio universale e il progressivo raggiungimento degli obiettivi di qualità definiti/fissati a livello europeo. Persino in questa fase, le organizzazioni sindacali sono state coinvolte interamente nel processo di ripresa economica della società, con una contrattazione ispirata al principio del “dialogo continuo” per ottenere una sempre maggiore partecipazione.

Un esempio significativo, nel periodo summenzionato, ha avuto luogo l’11 luglio 2003, con la firma del contratto collettivo nazionale di lavoro: il primo contratto firmato dalle due parti senza alcuna mediazione del Governo, a riprova del balzo di qualità registrato del dialogo. Il contratto rinnova il sistema di classificazione del personale, prestando una speciale attenzione alla ricerca e all’assunzione di nuovi profili professionali. E’ stato sottoposto a consolidamento e sviluppo anche il sistema delle relazioni industriali, essenzialmente facendo riferimento ai processi di informazione e consultazione dei lavoratori, organizzati su tre piani (livello regionale, livello nazionale e unità di produttività).

Per corroborare la maturità raggiunta dal dialogo fra le parti sociali possiamo citare “l’accordo relativo al premio di risultato” del 14 giugno 2005. Questo accordo collega una notevole parte del reddito dei lavoratori con il conseguimento degli obiettivi aziendali, valorizza la contrattazione di secondo livello al fine di identificare obiettivi specifici in relazione alla distribuzione di parte del premio, e al contempo apprezza nella giusta misura l’assiduità di servizio di ciascun dipendente, alla quale si ricollega la reale distribuzione del premio. E’ in questo contesto di trasformazione di Poste Italiane in un’azienda vera e propria che matura l’adesione al Sistema Confindustria, seppur continuano la partecipazione e le azioni in ambito della sezione italiana del CEEP, tenendo conto della natura dei servizi di interesse economico generale offerti e dell’impegno a garantire il servizio universale postale all’intera collettività nazionale.

Fase di rimodellizzazione competitiva

Gli anni 2006/2007 si caratterizzano per un’ulteriore fase di ristrutturazione, non più correlata a una situazione d’emergenza, ma per una migliore e più approfondita preparazione della società in vista della totale apertura del mercato postale europeo, prevista per l’inizio del 2009. L’azienda, si conseguenza, si dota di una struttura innovativa (ad esempio la riorganizzazione del servizio di recapito) e mette in atto importanti processi di diversificazione e sviluppo (vale a dire PosteMobile, Poste Energia, Mistral Air). Dal punto di vista organizzativo, la società continua il percorso di miglioramento del modello divisionale integrato, adottando:

- ◇ La totale separazione fra logistica e segmento commerciale;
- ◇ Il consolidamento dei servizi condivisi.

In un simile contesto, le Parti, confermando i rispettivi ruoli specifici, hanno firmato accordi di straordinaria importanza, quali ad esempio:

Accordo sull'occupazione del 13 gennaio 2006 che ha trasformato una criticità oggettiva (quali richiedenti assunti con contratti a tempo determinato) in una opportunità di sviluppo e occupabilità nell'ottica di futuri organici in settori cruciali quali smistamento e recapito;

Accordo sul servizio di recapito del 15 settembre 2006 che ha ridisegnato la struttura della divisione recapito, creando un equilibrio tra l'esigenza di efficienza, e riducendo così i settori di consegna, e l'esigenza di sviluppo, lanciando la società nella sfida concorrenziale della liberalizzazione;

Accordo sul fondo di solidarietà del 23 febbraio 2007, finanziato dalla società e dai lavoratori su base volontaria, consente di attuare un sistema di turn-over teso a migliorare il mix occupazionale della società.

In tale arco di tempo, il **Contratto collettivo nazionale di lavoro dell'11 luglio 2007** accorda un'attenzione speciale alle questioni normative, quali la flessibilità e il costo del lavoro (con l'innovazione della durata triennale del contratto economico). Il continuo impulso verso la modernizzazione e la ricerca dell'efficienza è in effetti comprovato dall'introduzione di nuove tipologie contrattuali (tirocinio professionale di alto livello, contratto di inserimento lavorativo, contratto di somministrazione a tempo determinato) e dal rinnovamento di alcune tipologie lavorative già in essere (lavoro a tempo determinato, part-time, telelavoro). In più, l'efficacia delle disposizioni normative (2007/2010) accompagnerà il prossimo piano industriale; così facendo, sarà possibile elaborare una nuova legislazione, maggiormente armonizzata grazie alla logica delle contrattazioni di settore, e quindi orientare l'azienda verso la totale liberalizzazione del mercato postale europeo.

Va testimoniata l'attenzione dedicata alla questione della Responsabilità sociale d'impresa, comprovata dalla firma di un accordo sociale con le organizzazioni sindacali. Questo accordo, che integra il Contratto collettivo nazionale di lavoro del 2007, definisce i settori di intervento in materia di formazione e partecipazione dei lavoratori, valori e principi comportamentali, benessere dei dipendenti, qualità del lavoro, politiche per l'occupazione e il welfare.

Strettamente correlata con quanto appena rilevato, è l'attenzione accordata da Poste Italiane alle politiche sociali. Fra le numerose iniziative sinora, citiamo l'apertura del primo asilo nido (prevista l'apertura di altri asili nido nelle principali sedi nazionali) e l'avvio della sperimentazione del progetto di telelavoro, in conformità con l'accordo sindacale del 2006 che adotta il diritto nazionale e con l'accordo con le parti sociali europee.

L'apertura al dialogo sociale europeo

Se quanto sopra è servito a descrivere le fasi di ristrutturazione allineate alle nuove e sempre più pressanti richieste del diritto comunitario, l'attenzione di Poste Italiane per le attività delle parti sociali europee illustra in modo migliore l'interesse dell'azienda per le dinamiche europee, viste dalla prospettiva delle relazioni industriali, in merito a problematiche che incidono sensibilmente sulle questioni delle risorse umane dell'azienda. La crescente partecipazione di Poste Italiane al Comitato europeo per il dialogo sociale nel settore postale, e al dialogo sociale europeo intersettoriale, è servita a mettere in connessione il sistema dell'azienda con il diritto comunitario e gli accordi delle parti sociali europee.

Ed è da qui che ha origine la sinergia fra le relazioni industriali europee e quelle dell'azienda. Il risultato è stata la conclusione di alcuni accordi con le organizzazioni sindacali, quali ad esempio quello del 2006 sul telelavoro e quello riguardante la responsabilità sociale d'impresa, che deriva in larga misura dalla dichiarazione congiunta delle parti sociali europee del settore postale, siglata nel novembre 2005.

Possano essere tratte alcune conclusioni:

- ◇ Il processo di ristrutturazione di Poste Italiane non si è ancora concluso. E' un processo continuo che deve adattarsi alla dinamica e alle esigenze dei mercati nazionali e internazionali, nel quadro della totale liberalizzazione e, in prospettiva, della privatizzazione;
- ◇ Il processo di ristrutturazione è iniziato, ed è tuttora in corso, senza alcun aiuto finanziario statale. Poste Italiane ha infatti utilizzato risorse proprie, provenienti dalle attività finanziarie/economiche e, dopo aver chiuso in pareggio il bilancio, è stata in grado di registrare un quinquennio di crescita economica stabile;
- ◇ Il ruolo dei sindacati nel processo di ristrutturazione è sempre stato di capitale importanza, accompagnando e sostenendo il cambiamento culturale, organizzativo e operativo dell'azienda;
- ◇ Il dialogo con i sindacati, basato sulla distinzione e sul reciproco rispetto dei ruoli specifici, ha permesso di definire congiuntamente, e quindi conseguire, obiettivi impegnativi; a contempo, ciò ha posto lo sviluppo delle risorse umane al centro delle varie strategie, in uno scenario organizzativo teso a promuovere un eccellente ambiente di lavoro e processi comunicativi equi e funzionali;
- ◇ La formazione e lo sviluppo delle competenze hanno dimostrato di essere elementi di fondamentale importanza, non solamente per la creazione di nuove famiglie professionali in linea con la domanda del mercato, ma anche per l'anticipazione delle esigenze formative, nell'ottica del processo di ristrutturazione, nonché per la diffusione di nuovi modelli culturali presso i lavoratori;
- ◇ Poste Italiane, nel corso dell'intero periodo di ristrutturazione sopraccitato, non ha mai dimenticato di essere un soggetto del sistema statale, e di rappresentare un importante elemento di coesione sociale. Per questo motivo, Poste Italiane ha sempre creato il collegamento tra il servizio universale e gli obiettivi di efficienza e qualità che l'azienda è stata in grado di conseguire grazie all'impegno di tutti i dipendenti.

